POESIE

DI

DIODATA SALUZZO

TORINESE

TOMO IV.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRÒ

MDCCCXIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' AMORINO

RISPOSTA AD UNA GENTILDONNA

CHE SCRISSE ALL' AUTRICE SCHERZANDO

DELLE LODI D' AMORE

ED INVITANDOLA

A CANTARE ANCH' ESSA

Verno crudo
Stassi nudo
Fra le gelide pruine,
E fa 'l ghiaccio
Duro laccio
Alle anella del suo crine.
Notte bruna,
Senza luna,
Guata il verno su dal cielo,
Nè più stella
Tutta bella
Orna il lembo del suo velo.

Ratto gira,
E sospira
Con la faccia smorta smorta
Amorino
Fanciullino
Cui la speme si fa scorta.
Vezzosetto
Fanciulletto,
Vedi nube bigia e nera;
Fiocca neve
Lieve lieve;
È tua scorta menzognera:
La Speranza
Non ha stanza,
Vive sempre all' aer vuoto,
E potria
Quella ria
Lasciar te sul lido ignoto.
Lascia l'ali;
Con gli strali
Se le porti quell' infida;
Col bel viso,
Col bel riso,
Folle cuor ella derida.

Vuol, ch' io canti
De' tuoi vanti,
Amorosa pastorella,
Che dar lode
Sempre gode
Al poter di tua facella.
Senza vanni,
Senza inganni,
Senza strali e senza speme,
Piange Amore
Allegratore,
Che non cangia, e che non geme.
Va cantando,
Va narrando,
Che ad Aglauro fe' corona, *
Onde udirsi
Del buon Tirsi **
Doppie lodi in Elicona.
Poi seguendo,
Va dicendo,
Ch' ei d'Imene il laccio serra,
E non muta
Se canuta
Vien l' etate, e gli fa guerra.

Google

Ah! se'l vero
Lusinghiero
Ella narra, Amor cortese,
Qualor dice,
Che felice,
E che insigne, Amor la rese;
O smarrito
Sul mio lito
Re dell'orbe, re dell'etra,
Vieni, e sali
Senza strali
Fra le corde della cetra.
Senza pene
Amor viene,
Non più cieco e mentitore.
Ma senz'ali,
Senza strali,
Senza speme, è questi Amore?
Sì ch'è desso!
Quell'istesso
Che tiranno ognor divenne,
Indiscreto,
Irrequieto;
Gli rinascono le penne.

Digitized by Google

Vedi, ei tocca,
E ritocca
Quelle vaghe corde d'oro,
Poi si volge,
E sconvolge
Quell' armonico lavoro.
Rio fanciullo!
Per trastullo
Lacerò le corde aurate,
Che pudica
Musa amica
Ha baciate e ribaciate.
Ah protervo
Fatto servo
D'iniquissimo costume!
Ah! ben finge
Chi ti pinge
Senza strali e senza piume.
Nume acerbo,
Che superbo
Muti nome e non usanza,
Vola e scherza,
Questa sferza
Punirà la tua baldanza;

Sferza è questa
Che m' appresta
La mia Musa in Elicona;
Casta Musa
Ch'è pur usa
Senza Amore aver corona.
Pastorella
Tutta bella,
Come vuoi ch' io canti e dica?
S'egli tutto
Volve in lutto
Servator d' usanza antica;
È senz'ali,
Senza strali;
Pure è sempre acerbo e fiero.
Non più voto,
Nume ignoto,
Non più canto menzognero.
Pastorella
Tutta bella,
Ah! t'illude il nobil cuore,
Se schizzoso,
Dispettoso
Non dipinge il traditore.

Digitized by Google

Lasciam ire
Giù fra l'ire
Di stagione rovinosa
Il fanciullo
Che ha trastullo
Di sconvolgere ogni cosa.
Dirà 'l canto
Suo bel vanto,
O soave pastorella;
Darò lodi
A sue frodi,
Al poter di sua facella;
Ma pria fuori
Tra bei fiori
Vuò che sorga rosellina,
Or che crudo
Stassi nudo
L'alto re della pruina.

* *Faustina Maratti Zappi.*
** *Felice Zappi.*

Digitized by Google

ALLA SIGNORA

FORTUNATA SULGHER

FANTASTICI

FRA GLI ARCADI

TEMIRA PARRASIDE

Piange l' alba rugiadosa
Piè di rosa,
Ed in lucide conchiglie
Il bel pianto, ch' esce fuore,
Colgon l' Ore
Del mattin vergini figlie.
Ve' la prima? dolce ride,
E divide
Nelle palme pargolette
La rugiada, onde la neve
Terge lieve
Delle gote ritondette.

Digitized by Google

L'altra segue ; tra le foglie
La raccoglie
D'una pallida viola,
Ed un' Ora verginella
Tutta bella
Cupidetta gliela invola.
L'altra il labbro vezzosetto
Sul diletto
Fresco volto della Dea
Dolce imprime, il pianto sugge,
E poi fugge,
E fuggendo si ricrea.
Fugga pur, l'Aonio Nume
Veste piume,
Di soppiatto la rimira,
E quell'Ora pargoletta
Semplicetta
Di raggiungere desira.
Son le labbra roselline
Porporine,
Che s'imperlan semichiuse,
E alle gote candidette
Due pozzette
Fero i baci delle Muse.

Digitized by Google

La fresc' alba rugiadosa
  Piè di rosa
  Segua ogni Ora verginella,
  E con occhi all' alba volti
  Non ascolti
  Il bel Nume che l' appella.
Ore fresche fortunate,
  Che danzate
  In bel coro riunite,
  Su danzate, carolate,
  Saltellate
  Se di voi cantar m' udite.
Ma ve' 'l Sol? Sul vostro coro
  Sferze d' oro
  Muove in ciel l' oricrinito;
  Oh! fuggite verginelle
  Ore belle
  Da quel Nume misgradito.
E fuggendo giù scendete
  Dolci liete
  Poichè 'l Sol la reggia aprio;
  Su danzate, carolate,
  Saltellate
  Al suonar del canto mio.

Digitized by Google

Scinto il crine, scinto il petto
Presso al letto
Di Temira vi posate,
E con bianchi fiorellini
Su' bei crini
Un bel lauro le annodate.
Poi danzando, carolando,
Saltellando,
S' ella destasi tranquilla,
Dite a lei sommessamente
Dolcemente:
T' ama, t' ama tua Glaucilla.
S' ella poscia a se vi chiama,
T' ama! t' ama!
Replicate giojosette,
T' ama, dite sorridendo
Rispondendo,
O bell' Ore pargolette.
Ella allor farà bel riso
Sul bel viso
Lampeggiar com' io pur bramo,
Vi dirà dolce tranquilla:
Mia Glaucilla
Ben intende ch' io pur l'amo.

Digitized by Google

Oh, poich' ella così dice,
Me felice!
Ah recatemi la lira;
Mentre scendon le fresc' Ore,
Tutta amore
Canto il nome di Temira.

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE

CHE INVIÒ ALL' AUTRICE LE SUE POESIE PASTORALI
FRA LE QUALI ALCUNE HANNO PER TITOLO

LA SOLITUDINE, LA LUNA, LA SALUTE
E LA GIOVINEZZA

Van le Muse, quai divine
Pellegrine,
Sovra 'l monte d'Elicona:
Io le seguo, e sento poi
Se di noi
Fra le Muse si ragiona.
Jeri, all'aura innamorata
Di stellata
Notte candida di maggio,
Vergin Erato veniva
Per la riva
In mirabile viaggio.

Digitized by Google

Sovra un carro ella sedea,
Che scendea
Senza rapidi corsieri;
Un' auretta lo volgea,
Lo movea
Sugli armonici sentieri.
Il bel carro viatore
In candore
Neve intatta somigliava,
Ed appeso al lato manco
Velo bianco
Il bel corso ne affrettava.
Sedea sotto al bianco velo
La del cielo
Pellegrina graziosa,
E ridendo, folleggiando
Gìa cantando
Giovin Musa, e giovin rosa.
E seguiva: siam noi quelle
Verginelle
Fresche rose d'Elicona;
Dalle chiuse intatte foglie
Chi ne toglie
Morte barbara ne dona.

Digitized by Google

Quand' io stommi gemebonda
Su la sponda
Di un ruscel tutto d'argento,
A un cantar di tortorella
Verginella
S'assomiglia il mio lamento.
Quand'io rido (e sì dicendo
Gía ridendo)
M'assomiglio al fiorellino,
Che sull'alba mollemente
Dolcemente
Schiude il seno porporino
Fuggo i Fauni dal lascivo
Dal furtivo
Ingannevole sorriso;
Fuggir fanmi sdegnosetta,
Ritrosetta
Chi mi guarda fiso fiso.
Il bambin, che a poco poco
Va per gioco
Colle carte edificando,
Posta l'ultima cartuccia,
Si corruccia
Se stranier lo vien mirando.

Batte il piede rabbiosetto;
Tumidetto
Gonfia 'l labbro, occulto guata;
Soffia, e strugge un soffio breve
Quella lieve
Magionetta edificata.
Così pur, quand' io mi sdegno,
Dell' ingegno
Le cartine a terra spingo,
E nel volto, che s' adira
S' altri il mira,
Come rosa mi dipingo.
Nella tacita valletta
Ritrosetta
Crebbi un tempo, lo rammento;
Crebbi sotto al vivo monte,
Che bifronte
Signoreggia il nembo e 'l vento:
Pastorale agreste l' ara
A me cara
S' erge sotto un faggio antico;
Qui volteggia, qui s' aggira,
Qui sospira
Venticel de' vati amico.

Qui mirai l'ombre costanti
Degli amanti,
Ch'arse un tempo l'amor mio;
E nell' estasi d'amore
Tutto il cuore
Quella vista mi rapio.
Fidi amanti, in la romita
Mia gradita
Valle tacita ed agreste,
M'ebbi un tempo, e d'alma pura
Dolce cura
Fu 'l mio cantico celeste.
Or ch'impuro scherzo audace
La mia pace
Turbar venne infra' poeti,
Or che un folle Amore ardito
Mostra a dito
I miei placidi laureti;
Io seguita dal gentile,
Dal non vile
Amor nato fra le rose,
Amor nato in ciel sereno,
Fuggo in seno
Di mie selve avventurose.

Qui t' aspetto sul bifronte
Doppio monte,
O cantor di dolci versi,
Di gentil malinconia,
Della mia
Fiamma candida cospersi.
Vedrem quella, che bramasti,
Che cercasti,
Solitudine selvaggia,
Canterem la notte mesta,
La foresta,
E la luna, che l' irraggia.
Pindemonte, egregio amore
Arde il cuore
Di tua Musa ai lauri avvezza;
Suoneran le selve argute,
E salute,
E novella giovinezza.
Sì diceva Erato diva,
E veniva
In mirabile viaggio,
Mentre il carro si volgea,
Che 'l movea
Venticel di fresco maggio.

Digitized by Google

Pindemonte, intender puoi
Se di noi
Fra le muse si ragiona,
E se t'ama Erato bella
Verginella
Sovra 'l monte d'Elicona.

Digitized by Google

RISPOSTA

A

CLOTILDE TAMBRONI

CHE AVEA CHIESTO UNA POESIA

DETERMINANDONE IL SOGGETTO ED IL NUMERO

DE' VERSI

Dotta vergine amorosa,
Desiosa
Di bei fior del sacro rio,
Prigionier per l'ali stretto
Fanciulletto,
Saggia vergine, t'invio.
Egli è l'Estro superbetto;
Ei soletto
Di gran lido è possessore.
E in le note lusinghiere
Ha potere
Di gran mondo produttore.

Google

M'ama assai, e col labbruzzo
Vermigliuzzo
Talor baciami la fronte;
Ma talor come fanciullo
Ha trastullo
Rinnovar gli sprezzi e l'onte.
Tu m'hai chiesto un fiorellino;
Sul cammino
Del Parnasso lo cercai:
Pur di questo il crudo verno
Tien governo;
Fiorellin non vi mirai.
Che offerirti mai poss' io,
Amor mio,
Fuor che teneri lamenti,
Se il mio canto, se la cetra
Non m' impetra
Fiorellin tra brine algenti?
Mentre, o vergine, il tuo nome,
Non so come,
Ridiceva, e il desir mio,
Vidi in mezzo a ghiaccio orrendo
Star sedendo,
Quel fanciul, ch' ora t' invio.

Sonnacchioso egli parea,
Ma ridea,
Com' or ride, e poi guatava,
E il cercato fiorellino
Sul cammino,
Nelle palme mi celava.
Era sparso il bel tesoro
Del crin d'oro,
Qual dipingesi Fortuna,
Chè sferzavalo, indiviso
Sovra 'l viso,
La bufera inopportuna.
Al poeta ognor fanciullo
Dà trastullo
Non mai vecchia fantasia:
Fantasia, che sola sola
Ci consola,
C'innamora, ovunque sia.
Io fermare il bambinello
Vivo e snello,
Tosto, sappi, desiai;
Prima un piede accortamente,
Lievemente,
E poi l'altro avvicinai.

Digitized by Google

Ohimè! pronto sogghignando,
Saltellando,
Ripetendo il desir mio,
Il fanciul mi porse un fiore;
Traditore!
Lo ritrasse, poi fuggio.
Qual farfalla al giorno estivo
Sovra 'l clivo
Ora sale ed ora scende;
Il bambin dall'ali aurate
Vie gelate
Ora lascia ed or riprende.
Mi porgeva il bel tesoro
Del crin d'oro,
Qual dipingesi Fortuna;
Io già quasi lo toccava,
Me 'l levava
La bufera inopportuna.
Quando stanca, neghittosa,
Sospirosa,
Quel protervo mi vedea,
Si fermava a me davante
Breve instante,
E tai note ripetea;

Digitized by Google

Che offerirti mai poss' io,
Amor mio,
Fuor che teneri lamenti,
Se 'l mio canto, se la cetra
Non m' impetra
Fiorellin tra brine algenti?
Poscia pronto sogghignando,
Saltellando,
Ripetendo il desir mio,
Si volgea per strada incerta,
Chiusa ed erta,
Il fanciullo allegro e rio.
So ben dir, che sì lung' ora
Stetti fuora
Del più cognito sentiero,
Ch' io pensava impaurita:
Vo smarrita
Col mio duce lusinghiero.
Alfin stanca, neghittosa,
Sospirosa,
Io gettai la cetra aurata,
E 'l mio velo in man stringendo,
Gía seguendo
Il fanciul per via gelata.

Digitized by Google

Ti so dir che un giorno intero
Mio pensiero
Fu seguire il fervid' Estro,
E qual rete indarno assai
Io gettai
Il mio velo in lido alpestro.
Alfin pur io non so come,
Il tuo nome
Ripetendo fra sospiri,
Io nel velo il fanciulletto
Rabbiosetto
Colsi in dubbi e lunghi giri.
Ei piangeva, e fra 'l suo labbro
Di cinabro
Stringea il candido suo velo,
E battendo gía coll'ali
Sue fatali
Quel di Pindo orribil gelo.
Fra mie braccia appien l'avvinsi,
E lo strinsi
Al mio seno, avverso Nume;
E mie man sull'argentine
Sue divine
Io posai leggiadre piume.

Per le piume sta legato;
Corrucciato,
T' avvedrai come egli sia:
Libertà sola gli piace;
Sempre tace,
S' altri schiavo lo desia.
Dotta vergine amorosa,
Desiosa
De' bei fior del sacro rio,
Non ti dono fiorellino,
Ma 'l divino
Prigionier oggi t' invio.
Tu lo sferza, e lo punisci,
E compisci
L' opra già del mio rigore;
Ma deh! poi gli slega l' ale,
Se ti cale,
Ch' io n' ottenga o lauro, o fiore.

L'INSETTO

DETTO VOLGARMENTE

LA DAMIGELLA

CONSIGLIO A NICE

Vi è un insetto — schifosetto
Che dall'onde uscito fuora
Ogni insetto — semplicetto
Rapacissimo divora:
Sta celato fra la messe,
Ma il malvagio non la cura,
Che a distruggere l'invita
Ciò che ha vita
La malvagia sua natura;
Non di messe, erbetta o fiore
Vive, o Nice, il traditore.

Sta senz'ali, ed ha sul viso
Mascheretta colorita;
Gl'insettuzzi fatti audaci

Vanno a' baci
Della maschera gradita.
Insettuzzo, ah tu sei colto!
S'allontana la diletta
Mascheretta
Da quel lucido sembiante,
E divorasi l'amante.
Se 'l riponi in chiusa stanza,
Egli in pace sonnacchioso
Torpe in languido riposo,
Onde nasce in te speranza
Di serbarlo a tuo volere,
Che senz' ali tu lo miri,
E desiri
Le tessute — trame argute
Qui spiar a tuo piacere.
Mirar credi i vecchi inganni
Rinnovar com' ei s'affanni:
E far prova — sempre nuova
Di quell'arte onnipossente
Che è la stessa eternamente.

Vedi, Nice, i vecchi inganni
Rinnovar com' ei s'affanni:

Stassi in calma un' ora breve;
Ma già 'l tempo or al fatale
Insettuzzo diede l' ale:
Ei s' innalza lieve lieve,
Dietro lascia le sue vili
Spoglie umili,
Di grand' ali s' incorona,
E la spoglia t' abbandona
Vuota già d' ogni vigore.
Farfalletta — via s' affretta,
Batte l' ali sul tuo ciglio;
Mentre guardi fisa fisa,
Batte l' ali, e sei derisa.

Un superbo altiero ingegno
Sprezzatore,
Ch' ebbe a sdegno
Di pudica verginella
La bellezza ed il candore,
Diede il nome di Donzella
All' insetto traditore,
Poichè mente volto e chiome,
E spogliata non par quella
Già sì bella.

Digitized by Google

Ma donzella
Non lo chiama
L'Elicon che gli dà fama.

L'amor, ch'altri a te consiglia,
All' insetto s'assomiglia,
E l'insetto struggitore
Sovra il Pindo ha nome Amore.

Digitized by Google

ALLA CONTESSA

CAROLINA VALPERGA COSTA

DELLA TRINITÀ

INVIANDOLE UNA SCATOLA DA ZUCCHERINI,
CHE APRENDOSI LASCIAVA VEDERE
UN PICCIOLO FANCIULLO

Su via! t'adopra,
Ond'io mi scuopra,
O bella man pietosa:
Su via! che un nume,
Senz'arco e piume,
In sua prigion riposa.
Nel ciel io nacqui,
Nel ciel io giacqui
In letticciuol di fiori:
Nacqui là dove
Venere piove
I fortunati albori.

Crebbi indiviso
Fra'l dolce riso
Io dalle Grazie amiche,
Le Grazie ch'io
Starsi vegg'io
Al fianco tuo pudiche.
Fanciullo, è vero,
Son prigioniero
In piccioletta stanza;
Nè d'arco e strale,
Di benda e d'ale
Aver poss'io baldanza.
Ma d'arco e strale
A me non cale,
Che un solo cuor tu brami,
E tuo tel vedi,
E tel possiedi
Eternamente, e l'ami.
Di benda e d'ale,
Dono fatale,
Che far poss'io? son teco;
Nè dove han sede
Ingegno e fede,
Amor di sposo è cieco.

Su via! t'adopra
Ond'io mi scuopra,
O bella man pietosa;
Su via! ch'un nume
Senz' arco e piume,
In sua prigion riposa.
Quivi oltre l'uso,
Qui m'han rinchiuso
L'onnipossenti Muse;
E nunzio vengo,
E gli inni tengo,
Onde cantar son use.
Vidi tra loro
Le fasce d'oro
Del tuo nascente figlio;
E sull'oscuro
Destin futuro
L'alto n'udíi consiglio.
Non sai tu come
Il caro nome
Suonin le Aonie sponde;
Ma 'l so ben io
Che sono un Dio;
Nè l'avvenir s'asconde.

Il bambinello
Nascer fra quello
Dovrà soave canto,
E in primo dono,
Io, ch' Amor sono,
Io tergerò suo pianto.
Già la gradita
Futura vita
L'ali dispiega a volo;
E impazienti
Son gli inni ardenti
Ch' io ti recai dal polo.
Nè invan t'adopri;
Ecco mi cuopri,
O bella man pietosa;
Nè più 'l tuo nume,
Senz'arco e piume,
In sua prigion riposa.

IN MORTE
DI
MELANIA TAPPARELLI
D' AZEGLIO
A CESARE SUO PADRE
NELL' ANNO 1807.

Su freddi avelli nella valle tacita
Non vedi il raggio della mesta luna,
Che là nel cupo della selva ombrifera
I sogni aduna?
Diva dei canti sospirosi e flebili
Già in bianco vel Maninconia discende,
E al queto raggio degli avelli ferrei
La via riprende.
Seguiamla; libran vorticose ed agili
L' ali, e ridestan l' animoso canto
Le brune larve che in le tombe sorsero,
Nunzie di pianto.

Digitized by Google

Sibila il vento: giù dal sasso altissimo
Largo torrente nella valle cade:
Scossa la cetra eternatrice, un fremito
D'orror l'invade.
Cesare, cinta d'un cipresso or mirasi
L'altera cetra ond'io sfidai la sorte,
E suona, conscia de' tuo lunghi gemiti,
Inno di morte.
L'azzurro sguardo ove del cuor pingevasi
La cara pace, il biondo crin disciolto
Più non vedrem, nè della bella vergine
Il rosco volto.
E i dolci affetti, gl' innocenti palpiti,
Il danzar molle del vezzoso piede,
E in pargoletto seno il nobil animo,
La pura fede.
Là, dove posa nella tomba gelida
Fra que' cipressi la bilustre salma,
Maninconia, fissa le luci, siedesi
In ferrea calma.
Maninconia, che padre e suora toglierti,
E 'l fratel vide da funesta morte,
Chè ahi! teco fu tra le falangi Galliche
Stretta in ritorte;

Digitized by Google

Maninconia, che fanciullin seguivati
Privo di madre sulla patria sponda,
Ch' una ti diede forte, ahi! quanto misera,
Madre seconda.
Maninconia, che là dell' Arno al margine
Teco lontana dal paterno tetto
Venia bagnando di nascoste lagrime
E volto e petto,
Ella t' aspetta di Melania al tumulo
Tutta celata nel suo bianco velo;
Buon padre, dice, spesso morte rapida
Dono è del Cielo.
Ella t' aspetta! quando notte imbrunasi
Nel vasto albergo de' tuoi padri sale,
E scorre lenta le turrite lugubri
Deserte sale;
E guida seco fra le dense tenebre
L' ombre signore del vicino avello,
Che meste meste fra 'l silenzio riedono
Del vuoto ostello.
Oh! van narrando, ecco la stanza pronuba
Del nostro antico fortunato amore,
Ecco ove l' armi s' appendean tra' cantici
D' alto valore.

Digitized by Google

Un bisbigliar fra quelle mura, un fremito
Sorge pietoso: il peregrin che passa
Ode da lungi degli estinti il gemito,
E 'l ciglio abbassa.

Ella t'aspetta; ella l'amica cetera
Tempra, e 'l cipresso di sua man vi pose,
Che Italia or fuggon le canore Aonide
Cinte di rose.

Nè mai più scesi nel lor volo rapido
A noi d'intorno gli sfuggevoli anni
Udran suonar su 'l vero Pindo Ausonico
Altro che affanni.

Digitized by Google

ALLA MAESTÀ DEL RE

VITTORIO EMANUELE

IL CORPO REALE D'ARTIGLIERIA

IN RINGRAZIAMENTO DELL' AVER LUI COLLA REGINA VISITATO IL REGIO ARSENALE, ED ASSISTITO POSCIA ALLA BATTAGLIA NAVALE CHE EBBE LUOGO SUL PO.

Signor dell' alpi, i cavi bronzi armigeri
T' accolser primi sulla patria terra,
E i primi plausi da que' forti udironsi
Fulmin di guerra.
Membrando l'armi, e l'altre età che furono,
Al suon de' bronzi palpitaro i cori,
E ricordaro gli Avi tuoi magnanimi,
E i nostri allori.
Coll' alta sposa non sdegnasti volgere
Infra quei prodi, e ben movesti l'orme,
Chè, sanlo i Galli! in subalpino esercito
Valor non dorme.

Di finta pugna la temuta immagine
Essi t' apriro sul paterno fiume:
Ben altre pugne compiran, se guidali
Re, Gloria, e Nume.
Nè invan le navi si scontrar sul placido
Flutto, nè invano vi saliro i forti;
Tu gli mirasti, e sai qual premio ed anima
Tuo sguardo apporti.
Tu gli mirasti!.... Della grazia memori
Io reco i voti delle forti squadre:
Di que' vessilli all'ombra io nacqui, e crebbemi
Fra quelli il Padre.
Fra que' vessilli a non macchiar la cetera
Egli m' apprese, ed a serbarti fede.
Accogli il voto: è di Re degno un cantico
Che amor sol chiede.

Digitized by Google

CANTATE

PEL
SS. NOME DI MARIA

COMPONIMENTO RECITATO DALLE EDUCANDE
NEL MONASTERO DELLA VISITAZIONE
IN TORINO L'ANNO 1801.

VERGINE PRIMA

La buja notte cupa e tenebrosa,
Ove non stella signoreggia o luna,
S'è vestita di nube tempestosa.
E i flutti della mobile laguna
Increspa l'Euro, che la torbid'onda
Sul centro in giro verticoso aduna.
Ei la pietosa ed inaccessa sponda
Sibilando passeggia; or l'odi? e seco
Odi il torrente, che superbo inonda?
Deh! chi mi torna al mio tranquillo speco
D'Engaddi, e lungo la fiorita spiaggia?
Deh! verginelle, deh! venite meco,

Digitized by Google

E in densa notte per la via selvaggia
  Più non seguite, e riposiam sin tanto,
  Che 'l tenebror nell' ocean ricaggia,
  E sin che l' Alba si disciolga in pianto.

VERGINE SECONDA

Ohimè! dunque fia ver ch' alto spavento
  In noi desti la notte? e che ne arresti
  Il torrente fugace, il debol vento?
Forse da questi rei lidi funesti
  Trarne non puote il sempiterno Amore?
  Ferma se il vuoi; ma non fia ver ch'io resti.
Notte senza tempesta, e senza orrore
  Io non sperai: solo in Sionne vibra
  Perenne Sole il suo divin splendore.
Vento autunnale le mie vene cribra,
  E 'l fulmin vedo nel sanguigno cielo,
  Che sulle nubi pallide si libra.
A me pur verginella il fiero telo
  Reca orrore profondo, e sol mi è scorta
  Quel che già ne accendesti eterno Zelo.
Nè dello speco la romita porta
  Mi rivedrà s' io non raccolgo pria
  Rosa divina in Engaddi risorta.
D' elette ancelle fra la turba pria
  Bevemmo quell' affetto, e quella speme

Ch' ora ne aperse la notturna via.
Questo mio cuor, che in desianza geme,
La virtù benedice eterna e pura
Di chi 'l vil mondo non apprezza o teme.
Di chi la vincitrice di Natura
Fra verginelle dai tre lacci unite
Mirabilmente d' imitar procura.
Se da vergini sacre ambe nutrite
Fummo all' amor del Nome suo Divino,
Vuo' di mie dolci scorte, a lei gradite,
Seguitar l' orme e l' immortal cammino.

VERGINE PRIMA

Vieni al mio seno, e 'l pianto mio ricevi,
Pianto di pentimento, e di vergogna.
Eterno Iddio! so che l' umíl sollevi;
So che tutto fai lieve a chi t' agogna,
Ed in te spero, ed a mirar tua sede
So che fidanza filial bisogna.
Timor soverchio mi frenava il piede,
Ma non paventi chi per te sospira,
Se la tua luce folgorar non vede.
S' egli scoverto il tuo bel Sol non mira,
Tu pur seco ti stai, e lo difendi,
Nè va senza pietà chi la desira.
Se del soverchio diffidar t' offendi

Ne guida al lito desiato e santo,
E voi, onde il già mio fatto si emendi,
O verginelle, vi sciogliete in pianto.

CORO DI VERGINI *che cantano*

Eterno Iddio! tu 'l puoi,
Discendi in mezzo a noi,
Tu che risplendi ed animi
Il palpitante cuor.
Io dal profondo esclamo,
E tu ben sai se t'amo,
Odi le voci e i gemiti
Del mio crudel dolor.
Notte tremenda imbrunasi,
E tempestosa adunasi
Nube, che adombra il facile
Divino tuo sentier.
Entro la valle immonda
Il piè tremante affonda;
Cento sentieri scuopronsi;
Or chi ne addita il ver?
Se del mio cuore afflitto
Tu miri ogni delitto,
In chi mia speme affidasi?
Ove trovar pietà?

Sei d'Israel la speme,
E l'anima che geme,
La voce tua magnanima
Signor consolerà.
So che se irato accendi
I folgori tremendi
Non avrò scampo, ahi misera!
Dal tuo divin rigor.
Ma tu perdoni e 'l puoi;
Discendi in mezzo a noi,
Tu che risplendi ed animi
Il palpitante cuor.

CORO DI ANGIOLI, *che non si vedono*

In tuo regno — Signor, chi fia degno
Di riporre l'ardito suo piè?
Ne' bramati — tuoi raggi adorati
Vive il giusto, che vive per te.
Senza luna — la notte s'imbruna
Sta sui nembi l'irato Signor.
Ma sperate, — bell'alme beate,
Dell'Eterno voi siete l'amor.
Fra le altere — superbe sue sfere
Egli il Sole perenne locò,
Che con faccia — ridente s'affaccia
Nel sentiero che l'alba segnò.

Dall' ondoso — suo letto amoroso
Sol novello tra poco verrà;
Irraggiante — qual tenero amante
Vagheggiando l'eterna beltà.
Voi sorgete, — le lodi tessete
A chi l'alma, la vita vi diè.
Vi fa al monte — ed al mistico fonte
Viva scorta la candida Fe.

VERGINE PRIMA

Oh dolce voce! Oh dolce mia speranza!
Custodi vaghi del giardin ridente,
Aprite, aprite la serena stanza.
Noi verginelle all'immortal sorgente
Chiama un ardente d'onorar desio
La bella rosa in Engaddi nascente.
Alla nuov' alba così cara a Dio
Ella vi nacque, immago eccelsa e bella,
E il suo nome divino è nel cuor mio.
Rosa di amore, eletta verginella,
E figlia e sposa e fida amante e madre,
Noi sue dilette nel bell' orto appella.
O del figlio di lei e sposo e padre
Fatture egregie, a celebrar venite
Nosco la prima delle eterne squadre,
E il porto a noi d'ogni dolcezza aprite.

VERGINE SECONDA

Ben io lo dissi, che smarrirsi mai
Non può lunga stagion chi 'n Dio riposa,
Chi l'ama, e cerca suoi divini rai.
Cessata è l'aura fredda e tempestosa,
E già nel cielo orientale e bruno
Pinge le nubi pallidetta rosa.
Tace il dubbio torrente ed importuno,
E l'usignuolo dolcemente canta,
Nè v'è di notte ria vestigio alcuno;
V'è nube sol che gli angioletti ammanta.

CORO D'ANGIOLI *che si scuoprono*

Verginelle di MARIA,
Tutte speme, e tutte amore,
Ella chiede il vostro cuore,
Chi di voi lo negherà?
Ella è l'alba in ciel sereno,
Ella è luna — in notte bruna,
Ed in torbida fortuna
Le sue fide guiderà.

CORO DI VERGINI

Ah dov'è l'eccelsa e bella
Verginella, — oh Dio, dov'è?
Tutto amore — questo cuore
I suoi palpiti gli diè.

VERGINE PRIMA

Eccò il vago giardino ove desia
Ravvivarsi quest'alma, ecco la rosa,
Ecco l'alba novella, ecco MARIA.
Venerate la luce ove nascosa
Stette la fonte d'ogni luce vera,
Deh! la pregate voi scorta amorosa
Ch'ella difenda questa nostra schiera.

CORO DI ANGIOLI

Difendi, o tu che 'l puoi,
I fidi servi tuoi,
Tu che risplendi, ed animi
Un innocente cuor.
Fonte de' lor desiri,
Meta de' lor sospiri,
Serba ne' petti fervidi
Il giovanil candor.
Da' lor la dolce calma,
Ma nella limpid'alma
Ella non torpa, e' generi
Vilissimo languor.
Da' lor piacer fugace
Con più durevol pace,
Ma la virtù magnanima
Non perda suo vigor.

E ovunque tu le chiami
Fa' lor veder che l'ami,
Nè a te le tolga il facile
Costume seduttor.
Difendi, o tu che 'l puoi,
I fidi servi tuoi,
Tu che risplendi, ed animi
Un innocente cuor.

VERGINE PRIMA

Serba le dolci ed amorose guide
Della età prima nostra, onde noi siamo
Al tuo Nome Divino ancelle fide.

UNA PICCOLA FANCIULLA DEL CORO

Deh! fa loro veder quanto le amiamo.

VERGINE SECONDA

Serbane chi divide e gloria e nome
Con gli angioletti, e lor virtude imita,
Che dei lor gigli s'adornò la chioma,
E sappia che l'amiam quanto la vita.

CORO DI ANGIOLI E DI VERGINI INSIEME

Difendi, o tu che il puoi,
I fidi servi tuoi,
Tu che risplendi, ed animi
Un innocente cuor.

CIRCE E PICO

CANTATA MESSA IN MUSICA

DAL MAESTRO

CARLO BARATTA

Pico re del Lazio fu amato da Circe celebre Maga che lo trasse per forza d' incanti nelle selve Laurentine, e con minaccie e prieghi tentò farlo infedele alla di lui sposa Canente, conosciuta da tutto il Lazio per gli ammirabili suoi carmi, e per la bellissima sua voce.

Sinquì vedi Ovidio nelle Metamorfosi.

Per evitare il noto scioglimento della favola, si finge, che Pico invocando i Numi, trionfi dell' arte di Circe, che disperata lo abbandona.

La Scena è nelle selve Laurentine.

PICO

Laurentine oscure selve,
Deh! lasciate al mio dolor
Fuor dagli antri uscir le belve,
Il terror — del cacciator.

Digitized by Google

CORO (*lontano*)

Il veltro si desta; — chè l'atra tempesta
Nel cielo passò.
E 'l raggio ridente — del fresco Oriente
La notte fugò.

PICO

Su l'ampia foresta — la nube funesta,
Che i fulmini aduna.....

CORO

Passò.

PICO

Nell' orride grotte — la torbida notte
Il giorno che nasce,....

CORO

Fugò....

PICO

Chi mi trasse in questo orrore?
Voci ignote, rispondete
Per pietà del mio dolore;
La mia sposa ove sarà?

CORO (*scoprendosi*)

Oggi Circe a lei t'invola;
Ella più non ti vedrà.

PICO

Ahi! Canente sarà sola,

Digitized by Google

L'infelice morirà.

CIRCE

Guerrier possente, amor del Lazio, e mio,
Scorda gli indegni affetti,
Le nuziali tede, i nomi vani
Di padre e di consorte;
Circe son io, la forte
Domatrice d'Averno; un vasto impero
Signoreggiar t'invito.
E di te sola è degna
La reggia, dove Circe e vive e regna.
Se rimirar tu brami
L'antro di Circe altera,
Vieni, mi segui, e spera,
Teco un Iddio verrà.

PICO

La reggia tua superba
M' offre un piacer fallace;
Sol dalla prima face
L' alma sua pace — avrà.

CIRCE

Regno....

PICO

.... Non curo....

CIRCE

.... Amore?

PICO

Sta di mia sposa in cuore.

CIRCE

Perfido!....

PICO

..... Oh Dio!....

CIRCE

.... Paventami
Non so che sia pietà.
Cangia consiglio, o misero,
Il mio poter rammenta.

PICO

Ch'io padre sono, ahi misero,
Nel tuo furor rammenta.

a due

CIRCE E PICO

Ogni speranza è spenta
Non so/sai che sia pietà.

a due

CIRCE

O re superbo, il non frenato affetto
A cangiarti nel petto
Non la forza userò; e prieghi, e doni,

Usar teco vogl' io; le vaghe danze,
I soavi costumi, i vezzi, i giuochi,
Le lusinghe, gli amori,
Tutto con teco adoprerò ben io:
La possanza conosco
Della molle catena,
Ed un eroe so che resiste appena,

UNA VOCE DEL CORO

Torna il fonte al lido amico,
Torna il fiore al verde prato,
Ed il fresco colle aprico
Già comincia a verdeggiar.
Fa ritorno al caro nido
La felice tortorella.

TUTTO IL CORO

E sospira su quel lido,
Dove apprese a sospirar.

(*seguono danze di ninfe.*)

ALTRA VOCE

Già l'Aurora porporina
Vien dal balzo rugiadoso,
E la rosa damaschina
S' apre al dolce lagrimar.
Ogni Musa va beando
La pendice innamorata,

CORO

Su quel lido sospirando
Dove apprese a sospirar.
(*Danze come sopra.*)

CIRCE

Laurentine amiche sponde,
A voi torna il piè fugace;
Odo già le placid' onde
Dolcemente mormorar.
Mia speranza, a te sorrido,
Io nell' alma già ti sento,
E sopiro su quel lido,
Dove appresi a sospirar.

CORO

Su cingetelo di rose,
Lo guidate, o verginelle,
Sulle fresche erbe novelle,
Vostre danze a vagheggiar.
Chi resiste al vezzo, al canto
Della reggia fortunata?
Chi resiste al molle incanto
D' un soave sospirar?
(*Danza il coro, ed incatenando Pico, l' incorona di fiori*).

Digitized by Google

PICO

Lungi, lungi, fatali
(*gettando i fiori, e scostandosi*)
Incantatrici ninfe; a voi resiste
Il saggio che vi fugge; uso funesto
Cresce il periglio, e il giusto orror ne scema.
Ah! fra le voci infide
Ov'è la voce, onde Canente ha fama,
Immortal fama in Pindo? ella sì cara
Alle Muse pudiche, ella che tanta
Sete di gloria in cuor mi desta, ond'io
Per lei son uso a palpitar; or come
Negli scherzi fallaci
Rinvenirvi poss'io, teneri moti
Di padre e di consorte, ove pur tutto
Pace, gioja, consiglio, e speme, e gloria
Ritrovar io solea? Mentiscon sempre
I non semplici affetti; invan la pace
Fra i tumulti si spera
D'una vita ingannata, e lusinghiera.
M'arde di gloria il fuoco,
Nè fra le rose e i fiori
In turpe vita ha loco
Un immortale ardir.

M' arde un amor verace,
Nè vuo' fra mille amori
La generosa face
Vederne illanguidir.

CIRCE

Dal seno torbido
Del tacit' Erebo
Uscite, o vindici
Del mio furor.
Udite il perfido,
Numi terribili;
Non rida il barbaro
Del mio rossor.
(*Il teatro s'oscura, i Numi d'Inferno danzano intorno a Pico*)

CORO

Il cielo oscurasi,
I venti fischiano,
I lampi accendonsi,
Le piante incurvansi,
L'onda precipita,
Gli abissi tremano,
Il suol spalancasi,
In mezzo ai vortici

Digitized by Google

Di fiamma rapida
L' ombre terribili
Tutte s' affacciano
Nel cupo orror.
Volano, volano
Pallide, pallide,
In negro turbine
Sorgon le Furie;
Sibila, sibila
L' arco infallibile
Vendicàtor.

CIRCE

Non rida il barbaro
Del mio rossor.

PICO

Ove son?.... Che m' avvenne?... ah! questo ferro
Vendicherà..... Che tento?....
Misero, al ferro manca
L' usata forza.... iniqua!.... ah sin che in seno
Lena, e vita m' avanza,
Non giunge a vacillar la mia costanza....
A voi, pietosi Numi,
Il togliermi s' aspetta,
Al periglio fatal; voi mi rendete

Alla reggia paterna, ai lari amici,
Ai casti amori; e sorte
Ridoni a me Canente, o venga morte.

CIRCE

Ohimè! rischiaransi
Le dense tenebre,
Qual Nume frenami
Nel mio furor?
Ohimè! spariscono
(*I Numi infernali spariscono*)
Le Furie vindici,
E ride il barbaro
Del mio rossor.
Vinta da forza ignota,
Ohimè! come sono io?.... Misera! dentro
All' Erebo temuto
Tornan le invan chiamate
Furie vendicatrici.... Or sì, trionfa,
Re del Lazio possente; oggi d' Averno
Vinse un Nume per te tutto l' incanto ....
Qual donna vil, Circe hai ridotta al pianto.

PICO

Per voi, pietosi Numi,
Per te, pietoso Amor,

Fuggon le larve orribili,
Torna la pace al cuor.

CIRCE

Perfido, addio,... mi vinse
Per te spietato amor.
Torna alle smanie orribili
Il disperato cuor.
S'apra l'Averno, e nella torbid' onda
Me disprezzata il pigro Lete asconda.
(*Sparisce Circe*).

CORO

Il ciel rischiarasi,
(*Il teatro si rischiara*)
L'aure sospirano,
I lampi spengonsi,
Le piante abbellansi,
L'onde le ingemmano,
Gli abissi chiudonsi,
Il suolo infiorasi,
In mezzo ai vortici
Di fiamma rapida
L'ombre terribili
Più non s'affacciano
Nel cupo orror.

No, più non volano
Pallide, pallide,
E già sul turbine
Dell' empie Furie
D' un Nume sibila
L' arco infallibile
Vendicator.

TUTTO IL CORO

Fuggiam nell' Erebo
Il suo furor.

PICO

Vi piombi all' Erebo
Il suo furor.

insieme

Digitized by Google

I

VOTI DELLE GRAZIE

A LICORIDE

PEL SUO RISTABILIMENTO IN SALUTE

AGLAJA

Fra l'aer torbido d' oscura notte
Quai dalle orribili Cimmerie grotte
Voci qui sorgono d' aspro dolor ?
Quale fra' palpiti mi sento in petto
Ignoto all'anima, penoso affetto,
Usata ai teneri sensi d' amor ?
Misera ! io mi credea
Non ignota ai viventi,
Cara ai Numi del ciel, io mi credea
Che la più giovanetta
Fra le vergini Grazie, in van cercata
Non avrebbe pietà .... Chi mi risponde?

Numi ! Ninfe ! Pastori ! Aglaja io sono ;
Chi m'addita il sentier del sacro tempio
Ove risiede Igea ? chi , chi m'addita
La tortuosa via ? di lei ricerco ,
Di lei.... ma come , ohimè ! fischiano i venti !
In questa antica selva
Treman le oscure piante ; un dubbio fuoco
Sanguinoso serpeggia
Nel bruno ciel ; dalle caverne un grido
Esce di morte..... Oh Dio !
Dove rivolgo il piè ? dove son io ?
Non fra le fronde altissime
D'antica selva annosa ,
Ma d'un ruscello al margine
La bella Dea riposa ,
Ch'io ricercando vo .
Ah ! dove sei ? rispondimi ,
Pace dell'alme , e vita ;
Bella Salute rosea ,
Il tempio tuo m'addita ,
Ch'io rinvenir non so .

CORO

Senza te , possente Igea
Bruno è il Sol , oscuro il giorno ,

Digitized by Google

Nè la notte fa ritorno
Col suo tenero splendor.
Senza te, bella Salute,
Langue il ciel, il suolo e l'onda,
E la terra non feconda
L'infelice agricoltor.
Dalle porte d'Oriente
Sorridente inghirlandata,
Guarda l' Alba innamorata
Tuo dolcissimo candor.
Ride il labbro suo vezzoso,
E in tuo seno, o Dea gentile,
Sparge il fior a te simíle,
Ch'è il più vago d'ogni fior.
Senza te la breve vita
È peggior d'ogni morire,
Senza te vedria languire
Gioventute il suo fulgor.
Senza te non v'è speranza,
Gloria scordasi l'alloro,
La Fortuna il suo tesoro,
E la face il vispo Amor.

AGLAJA

Oh lieti accenti!..... Alfine

Certa son io, non m'ingannai..... lontana
Esser non dee la sospirata meta;
Ecco i sacri ministri; il canto, il canto
De' sagrifizj è questo..... E quando mai,
Bella Salute, ti vedrò?..... rivolto
Dove ha, sacri ministri, il piè divino?
Rinvenirla? ma come?.....

IGEA

A te vicino.
Chi delle Grazie al pianto,
Chi delle Grazie ai voti,
Dai lidi più remoti,
Il piè non moverà?
Belva non v'è sì cruda
Nell'ira sua feroce,
Che alla tua cara voce
Non senta in cuor pietà.
Questa, ove ti smarristi,
D'Epidauro è la selva; al manco lato
Là fra turbini e venti,
Sta l'ara d'Esculapio; incerta via
Tortuosa vi guida, intorno cinta
D'alberi ignoti, e di stranieri fiori.
Lungi da questi orrori

Nascoso è il tempio ov' io risiedo, cerca
Più d' un mortale il tempio, e rinvenirlo
È voler degli Dei,
Non arte, e non virtù. Ma tu che sei
Di Venere l' amor, gloria di Cipro,
Di Cupido la speme,
Chi a rintracciar ti guida
Del mio tempio il sentier?

AGLAJA

Venere Urania
Vereconda celeste,
Che delle Grazie è madre,
Messaggiera m' invia
A ricercar di te; Venere bella
Sovra lucida stella
Oggi stassi pensosa: in abbandono
Pose l' amato lido,
Ove siede regina; egra languisce
Licoride gentil; Licori, il sai,
È di Venere Urania il caro affetto;
Delle Grazie è Licori
La compagna fedel; cogliere insieme
Sogliam le rose in Amatunta, insieme
Scioglier la voce al canto,
Alla danza il bel piede, il labbro al riso;

Licori egra languisce; a noi la rendi;
Pietosissima Dea, miei voti intendi.

CORO

All' incanto
D' un tenero pianto,
Ed a questi — funesti — lamenti,
Ah! non senti,
Non senti pietà?

IGEA

Sì lo sento — quel dolce lamento;
Torni all' alma — la calma — ridente.

CORO

Chi non sente — la dolce pietà?

IGEA

A Licori — ritornino i fiori
Sul bel viso — fra il riso — nascente.

CORO

Chi non sente — la dolce pietà?

IGEA

Ogni affetto — si cangi in diletto
All' incanto — d' un pianto — possente.

CORO

Chi non sente — la dolce pietà?

AGLAJA

Grata a quella pietate, Igea, ritorno

Alla stella natia; felice e lunga
Età Licori veda,
Compiuti, o bella Diva,
I voti delle Grazie, e teco viva.

CORO

Delle Grazie ai candidi voti
La Salute dal cielo discende,
Ogni Grazia s'allegra, e riprende
Gioventude l'usato splendor.

Digitized by Google

IN MORTE DELL'ABATE

SILVIO BALBIS

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam chari capitis! praecipe lugubres
Cantus, Melpomene, cui liquidam pater
Vocem cum cythara dedit.

ORAZIO a VIRGILIO

Piangete o Muse con la chioma sciolta:
SILVIO, ah! SILVIO dov'è? nud'ombra e polve
È fatto il vostro SILVIO; e pende muta
La dolcissima cetra al suo divino
Eterno alloro; ben vid' io talora
Dalla reggia freschissima dell'Alba
Scender Egle ridente, amabil figlia
D'Eurinome e di Giove; in argentino
Nappo tenea l'ambrosia, e la spargea
Intorno intorno a fecondar d' eccelse
Divine frondi il rigoglioso tronco;
Or volge intorno al lauro Egle piangente,
Sulla ruvida scorza il molle labbro
Teneramente sospirando imprime.
Ah! non è Febo il solo a cui rammenti

Soavissimo amor quell' arbor muto:
Egle ben sallo, Egle infelice e sola
Che pastoral vestì candida gonna
Seguendo Silvio, sin là dove nasce
In praticel di fior candido rio
Sorgente all' Eridan, Egle divenne
Fida di Silvio forosetta amante:
E s' Egle piange, al suo dolente pianto
Piangete, o Grazie, con la chioma sciolta.
Egle è sorella vostra; Egle primiera
Nella cuna di rose il picciol fianco
Mollemente posò..... A lei la rosa
È sacra, e sul suo vago amabil seno,
Ara divina, dolce dolce incurva
L' odorifere foglie: ohimè! ch' invano
Olezza all' aure il caro fior negletto!
Simil al pianto della fresca Diva,
Che ha le gote vermiglie, e 'l piè di neve,
Imperla 'l caro fior d' Egle 'l bel pianto.
Oh! s' è ver ch' indivise e sempre amiche
Le ritonde carole, i dolci canti
Movete insieme tenere compagne,
Della compagna 'l duol v' abbia pietose!
Talìa, reca 'l pungente aurato dardo,
E tu, Eufrosine vaga, un ramo solo

D' un rigoglioso mirto; in sul tuo mirto
Col dardo aurato di Talía vedremo
Egle tosto vergar l'amato nome.
Ah! sull' arena non vergarlo! puote,
Dell' invidia ministra, in un momento
Volger sossopra il nome un'aura ardita.
Ah! non vergarlo sovra 'l duro marmo!
Giovine man di donna, ahi! nol potrebbe.
Ma non invan pregai; Egle, ti reco
Di tue germane il dono; eccoti 'l dardo,
Ecco 'l ramo di mirto: ah! se 'l bel nome,
Il gran nome di Silvio intorno scrivi
Al ramuscello, e 'l ramuscel mi doni,
Il giuro al raggio ch' azzurrigno brilla
Nelle meste tue luci, in sul mattino
Su bianco sasso poserò la cetra,
Ove mano mortal mai non la tocchi,
E sol le fila d'ôr moduli lenta
Tua bellissima destra; il sai ch'io vidi
Entro 'l mio pastoral tetto sovente
Silvio albergar, accarezzar lo vidi
Me pargoletta, ei per età senile
Già bigio 'l crin non isdegnò talvolta
In gioco pueril scherzar con meco.
Ah! l'amico dov' è? Silvio, deh! Silvio,

Alla mia voce non rispondi? Ah! tutte
Ora che Silvio eternamente tace,
Piangete, o ninfe, con la chioma sciolta.
Più di tutte le ninfe, ah! tu sospiri,
Ah! d'Eurinome figlia! e volvi lenta
Vestita a bruno, vedova d'amore,
Benchè Diva del ciel. Rammenti il tuo
Silvio infelice, lo rammenti, e piangi.
Ov'è quel tempo in cui placida gioja
Al caro tuo vicin sedendo avesti,
Quel fuoco che non cape in freddo cuore
Dalle parlanti sue luci bevendo
Attentamente: del fecondo labbro
Bevendo i versi armoníosi: or fuoco
Dagli occhi più non beverai, più versi
Non beverai dal labbro suo; qual fassi
A sensibile cuor fiero tormento
La rimembranza del piacer!.... che dico?
Donna mortale ah! non sei tu! discendi,
Egle gentile, sull'alette d'oro
Degli Amorini che ti fan corona,
Agli Elisi discendi: in sovra i fiori
Degli Elisi il vedrai, là dove splende
Sotto un vivido Sol limpido giorno;
Egli avrà seco Metastasio; i fati

Di Tancredi narrando al sacro vate:
O forse a Gesner mio primiero amore
Pingerà di Saluzzo il fertil campo.
E v'è chi dice che non v'ha poeta
Alle falde de' nostri incliti monti?
Se poeta non fu grande suave
Il nobil Silvio, chi l'eccelso canto
A lui dettò? Ah! che somiglia adesso
Chiusa facella in mesta tomba bruna
L'entusiasmo di Silvio. Ah! voi piangete
Il cantor vostro, vezzosetti Amori?
Piangete, Amori, con la chioma sciolta.
Piangete, Amori: sull'ombroso lido
V'ammaestrò ne' più vezzosi giochi
L'estinto Silvio; trarre ad una ad una
Le bianche foglie di negletto fiore
Ei v'insegnò, e v'insegnò che Sorte
L'infedeltate e la costanza scopre
Allo spiccar di quelle foglie; e quanti
Quanti fiori cantò Smilace, Croco,
E Narciso e Giacinto e 'l Mauro antico
E l'Anemone vago, e cento e cento,
E 'l più bel fior che gli era nato in seno;
Ma se a donna immortal pinge cantando
La dei poeti creatrice mente,

E 'l sesso imbelle a mieter lauri invita,
Qual donna v' ha che non si senta il cuore
Nobilmente avvampar di sacro fuoco?
Pargoletti Amorini a lui d' intorno
Ve ne stavate, e chi di voi mi dice
Quanti tesori nel suo grembo cela
L' alta Musa di Silvio? oh! chi palesa
L' immortale tesor, ch' ancor nasconde
Invid' arca nemica ai guardi nostri?
Oh! chi m' addita dove 'l volo sciolse
Quella colomba che vermiglio nastro
Legò sovente di Ciprigua al carro,
Che abbeverò sul labbro Anacreonte,
Che Saffo celebrò? quella colomba
Loquace augello, che la vergin Teba
Di Jodame e di Giove antica figlia
In Dodona portò; quella de' vati
Messaggiera che i versi intende e canta.
Una della colomba intatta penna
Togliete, Amori, da' suoi bianchi vanni:
Ella dorme di Silvio in sull' avello;
Ah! s' io carmi vergar degni di Silvio
Colla penna potrò, che voi recate,
Vedremo al suon de' dolorosi accenti
Piangere i vati con la chioma sciolta.

Digitized by Google

Dolce è l'alma de' vati, e dolce 'l pianto
Delle tenere Muse..... e come, o Muse,
Come novella varia scena aprite?
Picciola nave inghirlandata gira
Su fiumicello di perenne flutto;
Siede l'Estro alla prora; e muove 'l remo
Il rapitore della pinta Flora;
Ad Erato vicin, Egle gemente
Abbassa 'l capo sovra il manto nero,
Cedon le ciocche degli ondanti crini,
Squallido è 'l volto; dove gite insieme,
O le più vaghe tra le giovin Dive?
Tacete aurette, Erato parla: o cara
Ai Numi agresti pastorella, dice
L'argentina dolcissima sua voce,
Tu che brami da noi? deh! non fermarne,
Lascia che l'Estro la barchetta spinga
Sin colà dove in isola feconda
Sotto una vôlta d'ôr mirabil marmo
Fassi colonna; fe' quel tempio il Dio
Che cadendo dal ciel zoppo divenne,
E a me lo diede, allor che sposa all'ara
La ripugnante languida Ciprigna
Trarre fu visto, me lo diede, ond' io
Con pronube canzoni il suo dolore

Pietosamente lusingassi ; al tempio,
Ov' io l' opre miglior de' vati serbo,
Egle mi segue; noi rivali il cuore
Disputammo di Silvio, e sempre a gara
Vezzi e doni facemmo al buon poeta.
Con i venusti scherzi il livor nostro
Cautamente scemò, ben cento volte
Ad abbracciar Egle mi spinse il suo
Suave ragionar; ohimè! nel pianto
Egle or mi sei compagna; i sacri carmi
Nel sacro tempio deporrem; di luce
Febo li cingerà; così gli amori
D' una tenera Musa, i cari amori
Della più bella fra le Grazie, eterni
Faranno i carmi dell' estinto Silvio.....
Parlava ancor: impaziente l' Estro
La nave mosse, lieve cenno fece
Erato a me, languido sguardo volse
Dall' umide sue luci Egle gentile
Ai flutti lievi fuggitivi; e meco
Al rammentar di Silvio il caro nome
Pianser le Muse con la chioma sciolta.

A

BARBARA PROVANA

FATTA SPOSA DEL CONTE

DIEGO BERTINI DI MONTALDO

INVIANDOLE L'AUTRICE IL PROPRIO RITRATTO

Questa, che in Pindo sulla cetra d'oro
Celebraron talor l'Itale Muse,
Immaginetta mia, ch'or dentro al cerchio
Di bianche perle, sull' avorio breve
La man ritrasse di pittore industre,
Immaginetta ignota ai molti, egregia
Per la vivace somiglianza, e cara
A te cotanto, o mia soave amica,
A te fida ritorna; io d'annodarla
Qual pria solevi sull'eburneo collo
No non ti chiedo, che ben altro amore
Oggi sentir dei tu primier; ben altra
Immaginetta al bianco seno appesa
Portar dei tu; nè gelosia conosce
La vittrice di Morte e di Fortuna
Santa Amicizia ch'or ti segue all' ara.

Digitized by Google

Quando della invan sempre amata e pianta
Germana tua, di Gioseffina nostra
Tutti gli affetti io dividea, seguire
Me vide il Pindo tue maggior sorelle
All'ara accesa del pudico Imene.
Oggi tu sola, tu che t'assomigli
Dell'alma invitta ne'divini sensi
A Gioseffina mia, tu speme e vita
Dell'adorata genitrice, speme
Degli amanti fratelli e mia pur sempre,
Il pegno accogli d'un' eterna fede.
Non io però con lusinghieri canti
Seguo i ridenti sposi. Una severa
Filosofia mel vieta. Io non di folli
Amori canto; canterò di pace.
Piacer di folle amor è lampo; è pace
Raggio sereno di notturna luna.
Splende quel lampo e passa; il raggio meno
Splende, durevol più; dimmi qual brama
L'accorto passeggier fra le tenebre,
Scorta a lungo cammin, la luna, o il lampo?
Ben di pace e piacer limpido fonte
Saravvi il nodo, che nel ciel tessuto
Ha il nato in cielo onnipossente Amore:
Nel ciel, là dove impera Amor, salita

È la donna gentil, ch' un primo nodo
Un casto nodo al tuo fedel stringea,
Che 'l caro nome ne portò primiera,
E madre fù degl' innocenti figli,
Ch' oggi scherzando a te d' intorno, madre
Ti chiameranno. Ella rammenta come
Fu Diego il suo pensier; come promise
D' amarlo eternamente, e l' ama, e chiese
Al Dio possente, che al consorte, ai figli
La tolse, e al ciel guidò, consorte e madre
Simile a lei, novellamente madre
Per sorte è vero, ma de' non suoi figli
Amor, speranza e guida; ella l' ottenne,
Don raro, ahi troppo! negli iniqui tempi.
E chi non vide col severo sguardo,
Nelle dorate stanze, e sulle molli
Voluttuose piume, ahi spesso! il mostro,
Che Infedeltà s' appella, il doppio viso
Di scaltrito sogghigno menzognero
Ornar tra vaghe parolette accorte?
E chi non vide il Tradimento in mezzo
Dell' alte sale passeggiar talora
Gigante altero? Ed ahi! talora occulto
Serpe, che striscia, le di fior catene,
Che già fuggendo l' Imeneo pudico,

Gittò sdegnoso, chi coprir nol mira
Di nericcio velen? Languono i fiori,
Vanno scoperte le pungenti spine.
La incantatrice mobile Lusinga
Maschera or rivestì, simile a quella
Degli antichi Istrioni; al manco lato
Ridente mascheretta colorita;
Al destro, molle d'artefatto pianto
Maschera disdegnosa! Oh giorni! Oh tempi!
Oh infelici costumi! I figli, i figli,
Qual duro peso a chi sott'aspro giogo
Ha sol d'Imene i duri affanni eterni;
E il gioir vero d'un beato nodo
O non conosce, od ha gustato appena.
Contro l'irata, non innocua sposa,
Pieni d'atro livore escono i detti
Dal labbro incauto; il fanciullino ascolta
Avidamente, e delle colpe altrui
Gravasi già la tenerella mente.
Sposi uniti dall'oro, e dall'errante
Folle desir la sera, e disuniti
Al mattin nuovo dall'avverso genio,
Dal dissimile amor, da brama ardente
Di libertade, e di gioire iniquo;
Quale di genitor cura e pensiero

Nel cuor protervo nudriran? Ma come,
Ma come, ahimè! io degli altrui delitti
Teco, o sposa, ragiono? In su tua fronte
Sorger io veggio di virtù lo sdegno.
Deh! perdona, perdona; io delle austere
Scuole del vero in Pindo alunna crebbi,
Nè me vide giammai Gnido lasciva,
O Pafo seduttor; perdona, e scorda
L'ingrato suon del canto mio. Qual tema
Seguir può mai la vergin pura e saggia
All' ara desiata? Ah! tremi quella
Vergine incauta, che sen va superba
Fatta sposa a colui, che in turpi scene
Lasciva danzatrice adocchia e segue,
E fra i penati suoi l'ira e lo sdegno
Reca destati da' mal compri amori;
Od a colui, che dalle scuole infide
Balzando a fianco degli accorti amici,
E l'increato, e sue mirabil opre,
E l'arte e i dritti e i popoli e i regnanti
E la virtute ed i doveri apprese
A librar pronto coll' arguto spirto,
Sì che niun culto e niuna legge onora.
Tremi la donna, se a quel reo s'annoda,

Che l'oro sparge in folle gioco, o a quello
Ch'ebbro per lieve cenno in voci scoppia
Di minaccie acerbissime, ed i figli,
E i servi aduna alla terribil scena.
Tremin donzelle incaute; in van sua pace
Spera la sposa dell'iniquo; invano
Quella sete d'amor, che in ogni petto
Pose l'Eterno, a lei favella; estrana
Donna le usurpa il loco suo: proterva
Sul cuore impera, a cui sposa infelice
Suo destino affidò. Misera! ahi! spesso
Incostanza, rimorso, e timor vano,
E gelosia fatal tutta la vita
Della misera donna ange e consuma.
E forse chiara per virtù sublime
Acclamata sarebbe in miglior nodo,
S'ella cadeva sul fiorir degli anni,
Chè in pochi petti la virile e forte
Virtute alligna sì, che non decida
Della frale virtute esempio e caso.
Pur questa è sorte, che sovente merta
Cieca donzella libertà sognando,
Amor, scherzi, piacer, lusso e riposo.
In cocchio aurato fra 'l negletto volgo
Passa la donna, e le terribil pene;

O gli immondi desir porta nel seno;
Mentre la stolta vergine compagna
Invidia 'l cocchio, e le fulgenti gemme,
Ed arrossisce del paterno nome.
Or ben vorrebbe la svogliata moglie
Colle gemme, coll' oro, un sol momento
Comprar di pace; ben vorrebbe a quella
Vergine stolta cedere il suo laccio
Contaminato, ma nol vuole il Fato.
Ahi! sono eterni i ceppi ond' ella è cinta!
Ahi! che gli spezza sol l' orrida morte.
Or che farà costei? Tace penando,
E il suo tacer al folle ignaro volgo
Vergogna par. Un' arte vil gli pare
Il cauto simular; ma il vero saggio
Guarda ed ammira chi curvando sotto
Il duro giogo d' immutabil sorte,
L' occhio del volgo sprezzator, col riso
Prudente inganna: se 'l mercato nome,
Che a prezzo d' oro altri comprolle, invano
Lasciar vorrebbe; ella fa sì che almeno
Onorato dai molti il nome sorga
Colla sua dolce libertà comprato:
Ed almen posa ella s' avesse allora,
Che bianco il crine in vedovile ammanto

Sola ai figli rimane; oh scorno eterno
De' perversi costumi! Ella staniera
Fra coloro, a cui diede e vita e cuore,
Diventa, ed importuna ella diventa;
Da' suoi divisa in solitaria stanza
Sol le rimane dell' antico nodo
Memoria acerba di passata gioja.
Giovane nuora dall' aurato letto
Insulta al suo dolor, trionfa, regna,
Dal lusso folle, dal piacer seguita:
Mentre la madre, usata a miglior sorte
In fresca etate, or suo tremante passo
Mista alla plebe sul fango strascina,
Sinchè un ordin novel di nuove cose,
La nuora balzi dal soglio, e la ponga
Colla suocera antica in pari stato.
No mai! benchè non dal tuo seno uscito,
Sia 'l tuo Guglielmo, per soave amore
Verace figlio tuo, cotanto affanno,
Vergine bella, ne' cadenti giorni
Avrai: non io del mio dolor morrommi
Nel vederti infelice: avrai tu pari
Alla tua saggia genitrice il fato.
Te seguirà nella sfuggevol vita
Compiacenza soave, e la fedele

Cura d' alimentare un puro amore,
La delicata gelosia, non quella
Che dal disprezzo e dalla invidia nasce,
Quella bensì, che suol nutrir la fiamma
Qual lieve soffio su brillante face.
Voi tuttor seguirà sacra amistate,
Candido affetto, che de'vuoti giorni
Fra gli amici consorti un sol momento
Vuoto non lascia; come industre donna
Se intreccia serto sul dorato crine,
Ove gemma non v'è, pone una rosa;
Paterno amor, che cupido rimira
Ne' fanciullini altro se stesso, e veglia
Col provvido pensier; cauto rispetto,
Che al sensibile altrui cuore paventa
Recar ferita. Un pensier solo avrete,
Un cuore, un nome, un talamo, una vita.
Narran le Muse, ch'eran già due salme
Sol una salma, e l'uom crescea, qual due
Sotto una stessa buccia innamorate
Palme; allor la colomba i lunghi vanni
Avea d'aquila altiera; allor rosate
Ali vestiva il corvo, il veltro in alto
Si levava sull'ali, e fresca rosa
Crescea sul lauro, ed il fiorito pomo

Fra l'erbetta giaceva; eran confuse,
Eran miste le cose, e ardean d'un forte
Universale amore; irreverente
L'uom fe' guerra co' Numi, e in due diviso
Piange tuttor la sua perduta sorte.
Ma pur nella felice età primiera,
In due diviso, la più cara parte
La sospirata parte di se stesso,
L'uom rinvenir potea, chè la pudica
Vergine non mentia gli atti e gli accenti,
Onde men raro s'accendea l'eterna
Nata da somiglianza eletta fiamma.
Fresca capanna di curvate frondi
E profumato letticciuol d'erbetta
Eran talamo allora, e reggia e trono.
Sotto volta di rose un argentino
Fiume passando negli estivi giorni
Preparava lavacro al crin disciolto,
Ed alle membra affaticate; un vago
Arbor fecondo, un alvear di miele,
Ricco un cespo di fragole vermiglie
Fean beate le mense; un fior sul crine
Della sposa riposto, un ramuscello
Curvo, qual cinto sotto il molle seno,
Se non più bella, la facean più grata

All' innocente tenero consorte.
Non mentiscon le Muse, e nelle occulte
Favole han posto verità sublime.
Diego felice! Altri la vita tutta
Passa in acerbe lagrime, cercando
Del verace amor suo l'invan bramato
Obbietto; tu tel rinvenisti, indarno
Madre non scegli a' figli tuoi; non quale
Suol fra il deliro della stolta gente,
Verace per natura, e per affetto
Mendace madre oprar, ma qual la dolce
Prima compagna tua fatto s'avrebbe,
Oprar vedrai la mia diletta, e 'l tuo
Cuor d'immenso piacer tutto, buon padre,
Palpitar sentirai. Ella pur sempre
Fra le tranquille tue dolci pareti
Sprezzar saprà lascive lodi, e 'l puro
Seno, sarà fonte di vita a' figli;
Nè straniera nutrice i primi passi
Regger dovrà; nè il balbettante labbro
Far risuonar di non intese voci
Stranier maestro accipigliato e grave.
Invecchierete uniti: in cuor di saggio
Sposo fedele, col volar degli anni,
La tenerezza non si scema, o s'anco

Digitized by Google

Si scema amor, cresce amicizia: tale
Cade torrente di purissim'onda
Da sulla rocca, e di minuti spruzzi
Indorati dal Sol cuopre 'l vicino
Fiorito praticello, u' giunto alfine
Placid' onda formando, un lento e chiaro
Ruscel diventa, ove si pinge il sole,
Cinto de' fior che irrora, e che al perenne
Umor debbon la vita: oh fidi amici!
Oh consorti beati! A voi ridente
La gioja spargerà sul raro crine
L'ultime rose; dei passati eventi
Ragionando talor, dei giorni primi
Ragionerete sorridendo: forse,
Sensibil troppo, le bell'alme alcuni
Ebber momenti di fugace sdegno,
Di passeggiera gelosia. Tu, sposa,
Tu gli ricorderai, e 'l tuo fedele
Sguardo vivace ancora, allegro sguardo
Ti volgerà, e rivedratti allora
Bella com' or le sembri; il guardo poi
De' figli vostri ai pargoletti figli
Rivolgerà, lor bacierà la fronte
Dicendo: la mia sposa, o cari figli,
Imitate; un sol dì fra tanti e tanti

Non si smentì la sua virtute. I figli
Dolci ristretti vi faran corona;
Tu narrerai soavemente l'opre
Del tuo buon Diego; quanto fece un tempo
Sotto l'aspra lorica: ovver qual fosse
Presso la Stura vostra in lunga pace
Amor de' suoi, speme de' molti; a loro
Spuntar vedrai sulle palpebre il pianto;
T'udranno, figli rispettosi; alcuno
Muover non oserà turbando il tuo
Prolisso ragionar; sinchè lor parli
Non tornerà nel romoroso gioco
L'inquíeto fanciul; un d'essi al lieve
Cocchio, finto corsier, del suo germano
Auriga fiero, che la sferza scuote,
Più non sente la voce; il militare
Acciar del padre, un che rapì poc'anzi,
Cauto depone, ed ode l'opre andate
Che fe' già quella spada, onde le volge
Cupido intorno; somigliante ferro,
Ma breve più, ti chiede; ogni fanciulla
La bambolina, che col dolce nome
Chiama di figlia, al seno stringe, allunga
Il collo, innalza il piè, senza rumore
Queta s'avanza, ed all'udir qual fosse

La materna sollecita speranza,
L' opre s' accigne ad imitar; coll' ago
Tesse inesperta mal connesse vesti,
Sgrida la fantoccina, e poi la bacia;
E veglia, e suda ad educarla intenta.
Quando felice tanto ed onorata
Vecchiezza avrai, a questa immagin mia
Appesa allora sul tuo seno, il dono
Farai d' un bacio, e al tuo fedel volgendo
Il mesto sguardo, la sull' occhio tuo
Lagrima di dolor spuntata a pena
Rasciugherai colla tremante destra;
De' figli ai figli narrerai siccome
Fra gli Inni d' Imeneo, fra scherzi e riso
Al suon pietoso della cetra amica,
Su cui vecchiezza, e la fatal mia tomba
Cantai sovente, tu piangesti, ond' io
Cangiai le corde di mia cetra, e in cuore
Celai dell' avvenire ogni pensiero,
Ogni pensiero, che di te non sia.

ALL'ABATE

VALPERGA DI CALUSO

INVIANDOGLI LA TRAGEDIA CHE HA PER TITOLO

ERMINIA

Già la notturna lucernuzza un raggio
Pallido estremo di cadente luce
Moribonda spandeva in sulle brune
Pareti. Solo nel silenzio amico
Dolce fragore placido s'udiva
Del paterno Eridan; a me del sonno
Scendea la calma; colla fronte china
Sovra i dotti volumi, invan difesa
Facea lottando col languor, che in seno
Soavemente morbido passava.
Allor, allor (sogno non fu) vid'io
Scuoter le porte, e sui ruotanti in giro
Cardini risuonare udii le chiuse
Imposte, e giovin Diva entrò repente.
Fuor traspariva dalle azzurre ciglia

Digitized by Google

Dolor, che sin nell'intimo del cuore
Le stava. Già delle sue bionde chiome
Cadean le anella; un sospirar frequente
Il bianco vel pudicamente chiuso
Sovra il bel seno sollevava alquanto.
Era l'ammanto oriental, e lungo
Strascico l'adornava. Usa son io
Fra buja notte in la mia chiusa stanza
Accoglier spesso le ridenti Muse,
E le semplici Grazie, e i nati in Pindo
Candidi Amori; e colle Muse, e colle
Grazie, e con gli Amorini, ombre famose
Di Vati eccelsi, e d' Eroine antiche;
Sì che la sacra visíon nell' alma
Non vil timor, in ogni tempo ignoto
Al cuor del saggio, non stupor, ma gioja
E speme viva in me destò. La fronte
Levai da' fogli a me dischiusi innanti,
E fisso in volto alla mal nota Diva
L'avido sguardo, un cenno lieve feci,
A lei dicendo: a che t'arresti? avanza
Il piè ritroso, io la tua voce aspetto.
Quasi pudica vergine sdegnata,
Che vereconda altrui celar vorrebbe
L' involontario arrossir suo di sdegno,

La sconosciuta imagine dolente
Col capo chino e l' occhio fisso al suolo
Stette non breve istante; al fin con mesto
Involontario lagrimare, in rotte
Timide voci: io, io: proruppe, sono
Erminia tua; e, me, misera! accogli
Quasi ignota sul Pindo ombra negletta?
O mio Torquato! ove sei tu? mio primo
Amor, ben altro tu mi avevi amore!
Al nome, agli atti, al favellar pietoso,
Io m' arrossii, chè ben cagion n'avea;
Balzai dal seggio: Erminia mia, gridando,
Oh bella di Torquato Erminia antica!
S'io di te canto, a me venir non sdegni
Dall' alta pace del beato Eliso?
Ed io te non conobbi? io che pur tanto
Di te parlai? sovra te piansi? io sola
Non ti conobbi! E chi t'ignora al mondo?
Dal tuo Vate primier fatta sì chiara,
Chè sei pur certa d'una eterna vita.
Ben io vorrei che dell' amor mio vero
Te certa, o Erminia, alta e non dubbia prova
Facesse, e che s' udisse il nome tuo
Mercè 'l mio canto, ovunque in pregio stassi
D' Itale voci l' armonia sublime;

Ben io vorrei che di mia voce al suono
Te novella sua speme, e nuova gloria,
L'Italica Melpomene chiamasse.
Ma tu non sai, quando a mirar ritorno
D'Italia nostra la non dotta scena,
Com'io vacillo, e involontario nasce
Dallo stesso ardir mio sdegno, e timore.
Tu non vedesti, ed oh! ben io mel vidi
L'Astense inarrivabile Poeta
In balía tutto degl'indegni Mimi:
Ei che in tempo miglior Grecia dovea
Col cantore d'Oreste e Filottete
Ricondur trionfando a'patrii lari;
Ben io mel vidi, ed alla vista indegna
Giurai, sacre a Melpomene parole,
Che non mai d'istrion profana bocca
Eccheggiato m'avrebbe i facil carmi.
Chè se tra 'l riso, e l'osservar maligno,
Odo que'versi, onde Saul m'accende,
D'ira, d'amor, di tema, e di speranza,
In non Italo suono uscir derisi,
Del mio cantar che fia? Fu sempre, il sai,
Vanò il lagnarsi spesso, e 'l pregar spesso
Della risorta ombra sanguigna e cupa,
Della di Tullia parricida, e fiera

Ombra. E pur dessa il tragico coturno
Prima vestimmi, quando in seno ascosa
All'avvenir, del quarto lustro mio
Stavasi una ridente primavera,
Librata ancora sovra l'ali d'oro.
Bramò pubblica lode ella, e la chiese
Invan pur sempre a me; la tiene occulta
Della gloria mia stessa il giusto amore;
Nè tu nata seconda avrai tal possa
Che me sospinga al paventato agone.
Tragica scena è tempestoso mare
Ove raro è 'l sereno, e rotta spesso
La nave altrui: riedi all' Eliso, io teco
Non scenderò nel periglioso arringo.
Alzò le chiome sullo smorto viso
Colle due mani; i suoi pietosi lumi
Ne' miei lumi fermò, la d'Antiochia
Vergin Reina, con un riso amaro
Scuotando il capo, e le volanti chiome:
Donna, proruppe, nol sai tu qual volge
Il giuramento di chi strugge ed arde
Sete di gloria? Egli è qual lieve nube
Che trarsi crede alla volubil ôra
Immobilmente su nel ciel sereno.
Verrà quel dì, che del temuto mare

Men grave e irato sembreratti il flutto.
Non io però, l'onor del comun plauso
A te richiedo, e dal beato Eliso
Teco non scenderò nel dubbio agone.
Abbiasi Tullia (se scemare in vano
Tu non tentasti il suo delitto orrendo)
L'onor primier del lagrimare altrui;
D'un solo pianto, e d'un applauso solo
Desir irraffrenabile ma giusto,
Salir me fece dai mirteti eterni
Ov'io ragiono con il mio Torquato
D'eterne cose. In altra età, felice
L'ombra di Tullia, in su la soglia amica
D'Euforbo tuo guidasti; egli l'accolse
Ei saggio consiglier; ove scemata
Gli avea bellezza il giovanil tuo canto
Provido t'additò; per lui fors'anco,
Se all'occulto desir che in seno ascondi,
Che celarmi invan tenti, arride il cielo,
Non d'istrion profano e compro labbro,
Ma di libera gente eletta schiera
Di Tullia ridirà gli affanni, e'l nome,
Fra dei scelti uditori applauso degno.
Ed io ben altro vanterei diritto
Sull'applauso d'Euforbo, io mi fei suo

Pensiero un tempo, ed egli tua mi rese.
Cura del saggio ed immortale amico
Essere ambisco, ed uno sguardo io bramo,
Non d'altri no, di lui che sacro ingegno
Guidator scelgo nell'eterna via.
Non mi niegar ch'ombra infelice, il mio
Crudo servir, la mia fatal sciagura,
La patria mia schiava e compianta invano.
E i miei Regi caduti, a lui rammenti,
A lui che di bellezza egregia e chiara,
Più che nol festi tu, fregiar potea
Me sconsolata vergine trafitta.
L'immago mesta della mesta donna
Diceva ancor, ma sol fra notte cupa
S'aggiran l'ombre del tranquillo Eliso
Quassù fra noi; chè suol fugarle il giorno.
Finia la notte, e nei lontani campi
Rustica voce risuonar s'udiva;
Voce del villanel, che fea ritorno
Agli usati lavori; il belar lungo
Degli armenti s'udiva, e rispondea
Dall'aja, chiusa ancor, mastin feroce.
Era l'alba sul ciel, a poco a poco
Rosseggiar fea l'alpi nevose, un tempo

Riparo e schermo alla virtù latina.
Novellamente la socchiusa porta
L'immagin sacra lenta lenta apriva.
Or chi niegare ad infelice tanto
Ombra celebre il suo desir potea?
Ecco l'alba, esclamai, che più? che tardi?
Erminia! Erminia! Euforbo mio t'aspetta,
Nè rieder devi a mia solinga stanza
S' ei pria non t'ode, e qual tu sei m'addita,
E qual esser dovresti. Erminia allora
Fatta serena più, quasi scemato
Suo dolor fosse, lampeggiò d'un riso.
Io da quel dì più non la vidi, ch' ella
Seguì 'l mio voto, e di te cura e cerca,
Euforbo: tu non la sdegnar, amico
Spirto immortale, a lei ti mostra, ed ella
Fra le tue cure, onde superba vassi
Italia, un giorno degli eroi nutrice,
Deh! l'ultima non sia, se non la prima.

TERZE RIME

MELPOMENE

IN MORTE

DI VITTORIO ALFIERI

ELEGIA

Segui, Musa infelice, il tuo lamento:
Suonava il monte, cui non v'è secondo,
Il monte d'ogni armonico portento;
Mentre faceva un lamentar profondo
L'aura sacra di Pindo, e risplendea
Pallida luna sul tacente mondo.
Al mestissimo raggio una sorgea
Su per la vasta solitudin muta
Diva, ch'ignudo ferro in man tenea.
Lenta saliva per la via perduta,
E al balenar di luna in le tenebre
Se le scorgea nel sen larga feruta.

Digitized by Google

Nero e lungo vestia manto funebre,
  Quasi manto di vedova Regina,
  Sciolto il crin bruno all' aure gravi e crebre.
Era costei Melpomene divina:
  Alfieri ella piangea, piangea dell' arte
  L' inevitabil barbara rovina:
La più scoscesa disastrosa parte
  D' Elicona santissimo cercava,
  U' rare l' orme, o nulle, ivano sparte.
Fuggia da turba rea, che l' oltraggiava,
  Oltraggiando mordace il cener sacro
  Del Gran Poeta, ch' ella tanto amava.
Fuggia da chi diceva arido e macro
  Il facondo idioma, ed ahi! negletto
  Delle Italiche Muse il simulacro.
Giù nel sassoso lido il fiume stretto
  Piangea cadendo, ed urlo mezzo spento
  Metteva il veltro del montan ricetto;
E 'l fiume, e 'l veltro, ed il notturno vento
  Pareano dir col mormorio ferale:
  Segui, Musa infelice, il tuo lamento.
Fra 'l silenzio de' mondi universale,
  L'alto notturno mormorar s' udiva.
  Oh! proruppe Melpomene immortale:

Qui dove non salì persona viva,
  Cerco un sentier fra tanti bronchi e sassi,
  Su questa orrenda inaccessibil riva;
Dal duol, ch' io scelsi, a forza mi ritrassi;
  Riedo a celare sul Parnaso antico,
  Vedova e sola, i disperati passi.
Italia, addio! terra divina, amico
  Aer soave, Itali vati, addio!
  Ultima volta, a voi sia pace, i' dico.
Addio, tu lingua, amor d' Italia e mio,
  O dolce, o maestosa, o sempre chiara,
  Quando non è l'intenditor restio;
È ver, con meco, alta favella, avara
  Ti fece Alfieri, ed a più glorie crebbi:
  Grave sentenza in poche voci è cara.
Ben fuvvi un tempo, ch' a me stessa increbbi,
  Quando per te risorte al prisco onore
  Le sante Muse, sola onor non ebbi.
S' appressava l' età del mio fulgore,
  Sedea con Dante al varco del tormento,
  « Per cui si va nell' eterno dolore;
Ei mi narrava in passionato accento
  Ugolino e Francesca, oh speme! oh duolo!
  Segui, Musa infelice, il tuo lamento.

Digitized by Google

Io stava assorta nel celeste volo
Del maschio creator terribil estro,
Luce sovrana dell' Ausonio suolo,
Pensando a che non fui, divin maestro,
Dell' ardente tuo cuor l' affetto primo,
Tu fulmine, tu fuoco in fral terrestro.
Tratta avremmo ben noi dal turpe limo
L' Italica Tragedia! e in qual favella
Io sì gran cose, in sì gran voci esprimo?
Io Dea del forte immaginar, rubella
Ai molli amori!.... io!.... io!.... Rapida intese
Quell' alma sacra eternamente bella.
L' occhio suo cupo scintillò, s' accese,
E di nobile orgoglio un tal sorriso
Fece, ch' immenso l' amor mio si rese.
Va, ti consola, ei disse: uno indiviso
Alunno mio per te cresco, e 'l vedrai
Con Sofocle e con teco in Pindo assiso.
È ver, seguirti ovunque io non tentai:
Chè al secol mio la tua beltà celasti,
E sulle scene non ti vidi mai.
Amarti ignota io non potea; m' amasti,
E in una età, cui nulla era scienza,
Ugolino e Francesca a me dettasti.

Ov' è d'ogni arte il fiore e l'eccellenza,
  A piè dell' Alpi nacque al tuo desiro
  Il vate della tragica eloquenza.
Disse Alighieri; reverenti udiro
  L'Ascree pendici, e in cuor per anco sento
  Quel di speme e d'amor primo sospiro.
Alfieri amai d' amor, che l'alimento
  Diede all' austero ingegno, e fu mia sorte:
  Segui, Musa infelice, il tuo lamento.
Nol piangerei, benchè mel tolga Morte:
  Chè di Cinna il magnanimo poeta
  L' accolse, e 'l guida sulle Elisie porte.
Ambi giunsero i primi ad una meta.
  Quel, men perfetto, a' suoi schiuse gran strada:
  Che questi l'apra, Italia stessa il vieta;
Il vieta, col lasciar che ignara invada
  Genìa le scene, sì che Roscio manca,
  Sofocle no nell'Itala contrada;
Il vieta, non dettando uguale e franca
  Patria favella, onde s'avvien che pinga
  Sublime senso, o mal s'intende, o stanca.
Di plauso universal manca lusinga;
  Manca entusiasmo in la turba de' tuoi,
  Che al patrio bello, Itália mia, ti spinga.

Manca!... che più direi?... pur t'amo, e puoi
Tua farmi appieno!... oh Vati! a pena acerba
Me richiamando toglietemi voi.
Trionfo estremo nell'età superba
Non sia l'Alceste, che 'l mio chiaro duce,
Ch'or piango, ahi lassa! a' miei trionfi serba.
La nuova Alceste, che la prisca adduce
Seco in mostra alla Italia, e con tua pace,
Atene, è altera di ben altra luce.
La miri il vulgo, e taccia, ora che tace
L'invitto Alfieri, ora che 'l dì supremo
Gli toglie fulminar quel vulgo audace.
Ben opra di costor, s'io fuggo e gemo;
Essi oltraggiaro Alfieri mio! que' crudi!
Oh! come agghiaccio, oh! come avvampo e fremo.
Vada sossopra il monte! i sassi nudi
La notte involva, e 'l verno tempestoso.
Sentier di Pindo, ti chiudi! ti chiudi!
Morto è chi mi ritolse al neghittoso
Sonno; ed oh potess' io morir con seco!
Ei mia gloria! ei mia scorta! ei mio riposo!
Per sin che 'l Sole sanguinoso e bieco
D'Europa si rischiari, e nuovo Alfieri
Sorga a' miei voti....smania e morte ho meco.

Digitized by Google

Vien men la forza.... vacillanti e neri
  Veggo gli obbietti.... ho le pupille asperse
  Di feral sonno, come a' dì primieri.
Più dir volea la Musa: un lungo aperse
  Fulmine il bujo ciel, tremò la terra
  Fra imperversanti bufere diverse.
Qual chi l' atroce estrema angoscia serra,
  Alzò gli occhi e le palme al cielo irato
  Melpomene infelice in tanta guerra,
Vacillò, cadde, svenne, e cesse al fato,
  E suonò 'l Pindo in lugubre concento:
  Sin che non riede il secol tuo beato,
Noi ridiremo, o Musa! il tuo lamento.

Digitized by Google

LA POESIA

IN RISPOSTA ALLA SIG.

ENRICHETTA DIONISIO

GIOVINE POETESSA ROMANA

Dal roseo cocchio uscito in Oriente
Discendi, o giovinetta Poesia,
Col primo raggio del mattin ridente.
Avvolto il piede candidetto sia
Di una argentina fascia, e giù danzando
Segni di luce la celeste via.
Son io colei, che ti traea cantando,
Qualor scendevi sul paterno lido
Me schiva bambinella accarezzando.
Son io, che stretta sovra il sen tuo fido
Te vidi dolcemente punitrice
Troncar co' baci il pueril mio grido.

La piccioletta mia destra felice
  Era appesa al tuo collo, e l' altra mano
  Pendeva su la cetra beatrice.
Tu mi cingesti di quel lauro estrano,
  Che voglia femminil sì raro invesca.
  T' amai pur tanto, oh non amata invano!
Amor mio dolce, or scender non t' incresca
  Dal roseo cocchio, se l' antica fede,
  E l' armonia del mio pregar t' adesca.
Ah, sei tu dessa! ed hai calzato il piede
  Dagli amorini, e l' aura lusinghiera
  Inargentata si divide, e cede.
Quell' aura instabilmente passeggiera
  I begli omeri tuoi cuopre e flagella
  Con una ciocca di tua chioma nera.
Sorridi a vergin aura, o verginella,
  E quasi molle bocciuoletto schiudi
  La rosea bocca rugiadosa e bella.
Stropicci colla man gli occhietti crudi,
  Me chiami con la tua voce argentina,
  Poi gli occhi al giorno colla man richiudi;
Chi offenderti potria, beltà divina?
  Vieni fra le mie braccia, e qui ti cela
  Amorosetta schiva pellegrina.

Sappiam ben noi come da te si vela
  La tua possanza, e colla rea fortuna
  Sappiam la lunga tua vana querela.
Ma tu, l'ignori tu quale s'aduna
  Forza in te stessa, e qual rapisce il cuore
  Un raggio sol di tua pupilla bruna?
Non è conscio a se stesso il tuo valore?
  Che non puoi, se tu 'l voglia? ah sorgi! ah m'odi!
  E dammi prova del tuo lungo amore.
Ali non ti chiegg' io, sebben tu godi
  Donarle a' tuoi fedeli, e trarli a vita
  Col magnifico suon delle tue lodi.
Il roseo cocchio tuo me non invita,
  E non te 'l chieggio; ho solo un sol desio,
  Or ch' io ti stringo a questo seno unita.
Ricevi, o verginella, il bacio mio,
  E domani dal cielo orientale
  Reca sul Tebro un mio soave addio!
O Diva, prendi la faretra e l'ale,
  Con i sogni dolcissimi scendendo,
  Maggior d'ogni altra, ed a te stessa uguale:
E sovra il letto soffice sedendo
  Della bella Enrichetta, in su la fronte
  Il mio tenero bacio a lei porgendo,

Accortamente dalle voci conte
  La suasiva verità farai
  Piover fra rime nobilmente pronte.
Enrichetta gentile, a lei dirai,
  Speme dell'onde Tiberine e vanto,
  Che la giovine età vinci d'assai;
A te m'invia quella, che lodi tanto
  Pastorella d'Eridano, e con teco
  Brama aver sol un cuore e sol un canto.
Cresceste entrambe sull' Aonio speco,
  Nè vi fermò lo schernitor sorriso,
  Che il femmineo saver porta con seco.
Saggia Enrichetta! sul fiorente viso
  Il terzo lustro ti sfavilla ancora,
  E già dai molti nomi è 'l tuo diviso.
Nunzia è di chiaro Sol lucente Aurora:
  Ben alto giungerai, sè 'l passo tuo
  Non abbandona la vetta canora.
Segui 'l sentier, che non in uno o in duo
  Giorni si compie; e togli al sesso audace,
  Se 'l puoi, donzella, il primo lauro suo.
Lascia il vulgo garrir, vulgo mendace;
  Egli a femmineo piè la via contende,
  E in donna inetto vaneggiar gli piace.

Ma volgiti, Enrichetta, e le vicende
De' popoli rimira, e qual la sorte
In mille giri si ravvolve e pende.
Vedi l'ingegno vincitor di morte
Tutta in se stesso ritrovar la calma,
Dal sicuro avvenir reso più forte.
Curvano gli anni la femminea salma;
Pur sacra ad altra età bella si serba,
Se la cetra toccò la grinza palma.
Vacilla, cade coll' età superba
La genia de' viventi, e l'età nuova
Calca gl' imperi fra la sabbia e l'erba.
Sol se stessa da se chiara rinnova
La giusta fama, e Saffo ha plausi eterni
Mentre un'orma d'Atene ahi! non si trova.
Segui, e vedi com'altra il giorno alterni
Fra vane cure; tu sprezzale, e passa:
Serve al tempo costei, tu lo governi.
Ardir può molto; il vulgo orma non lassa;
Tu lasceraila, e dalla ria ventura
Non mai tua fama andrà confusa e bassa.
Ma gran pondo è gran fama; austera e pura,
Qual sei, ti serba; in te saria delitto
Ciò ch'è fralezza in giovin donna oscura.

Fia 'l tuo costume in adamante scritto:
Saffo tel prova, ed altre, e tu celebre
Sarai vittrice nel fatal conflitto.
O sia ch'entro le sue dive tenebre
Solinga vita per te chiuda il fato,
Vergin romita sino al dì funebre;
Tua chiara guida al piccol Reno a lato
Allor sarà la mia Tambroni, chiara
Per cetra, e cuore a grand' imprese usato:
La mia Tambroni, onde Felsina impara
L'achea favella, e come invitta sempre
Grand'alma vince la fortuna avara.
O sia che sposa e madre in nuove tempre
Si rallenti 'l tuo fato, e cura dolce
Le gravi cure del pensier rattempre;
Fia la tua guida allor quella che molce
L'aure sull'Arno donna alta e famosa,
Cui bell'estro immortal solleva e folce:
La Fantastici mia, che madre e sposa
La prole ad emulare i suoi divini
Carmi ha cresciuta, e 'n suo fedel riposa.
Sì dirai, Poesia, de' suoi destini
Parlando ad Enrichetta; e ben due volte
Ribacerai que' labbri porporini.

Digitized by Google

Poscia le annoderai sovra le colte
  Tempie lo stesso lauro, ond' io m' adorno;
  E già coll' orme al dipartir rivolte
Dirai, che dell' italico soggiorno
  Gloria fu sempre la femminea cetra;
  Ch' andremo unite eternamente un giorno
Itali carmi a modular sull' etra.

Digitized by Google

IN MORTE
DI GIROLAMO BRUNONE
DEL CARRETTO
MARCHESE DI LESEGNO

ELEGIA

Già di Brunone l'anima beata
Era salita fra l' Empireo coro
Alla fonte ineffabile chiamata:
Piangean la sposa e 'l figlio, e in mezzo a loro
Suonava ancor di lui tal detto estremo:
Felice me, che in vostre braccia moro!
Giunta sul varco del regno supremo,
Abbassò l'alma il guardo suo pietoso
U' giacea 'l corpo di suo spirto scemo;
E udì 'l singhiozzo, il grido e l'affannoso
Lamentar de'suoi cari. Eterno Amore!
Ella proruppe: ah ch' io fui padre e sposo!

Lascia ch' ultima volta in suo dolore,
  Gran Dio, m'oda laggiù la mia diletta,
  Cui tolto è 'l pianto, e, se non piange, muore!
Dicea Brunone, e la div' aura eletta
  Di lui beato la beata voce
  Ripetea soavissima e perfetta:
Ed eccheggiò tal parola veloce
  Sui lidi al fiume, che sorgente prende
  Nell' Appennino, ed ha nel Po la foce.
Oh dolce amica! Oh delle mie vicende
  Fida compagna! Oh cara sposa, addio!
  Suon che ti è noto, ahi quanto! a te discende.
Ti volgo i carmi, ch' or son sacri a Dio,
  A quel Dio, che conobbi ed adorai
  Fra l' alto universal tremendo obblìo.
Me l' iniquo costume, e me non mai
  Deviò la dottrina ingannatrice:
  Fei studio in l' opre, ed il Fattore amai.
Vidi come la mente creatrice
  Nel creato adoprò sua possa immensa;
  Chè la terra la mostra e 'l ciel la dice.
Vidi, e, in lume divin fiammella accensa,
  Spirai ne' carmi l' affetto e 'l desiro,
  Che l' una e prima carità dispensa.

Digitized by Google

Questo spirto è di Dio raggio e sospiro,
  Fedel Luisa: Ei può bearlo, Ei solo;
  Per Lui vivo, a Lui vivo, in Lui respiro.
Tempra, deh! tempra, mia Luisa, il duolo.
  T'amai pur tanto! e t'amo ancor! più t'amo
  Vedova afflitta sul mio patrio suolo.
Qual fra' mortali, qui nel ciel ti bramo
  A me compagna; ma più d'un ti resti
  Giorno, e 'l rammenta: un sol volere abbiamo.
Fu d'oro il giogo, e tu non lo rendesti
  Grave, non io: del tuo bel cor il dono
  A me col dono di tua man facesti.
Non rimorso t'è noto od abbandono,
  O generosa amica; ond' io nud' ombra
  Per anco obbietto di tue cure or sono.
In ciel, dove ogni error mi si disgombra,
  Fra l'abbominio dell'altrui costume,
  Niun velo umano tua virtù m'adombra.
Io ti fui guidator, conforto e lume;
  E tu mia speme, e tu mia pace fosti:
  Chè, di me parte, a me ti diede il Nume.
Non d'affetti, di voglie e sensi opposti
  Fummo; non resi a l'un l'altro straniero,
  Fra' patrii lari in turpe obblio riposti.

Tu sposa e madre del mio dolce impero
  Non ti dolesti, e rossor non avemmo
  Di quel consolator nodo primiero.
In ciel l'aspetto, ove 'l desio volgemmo.
  M' ama nel figlio, sin che in ciel t' appelli;
  M' ama : chè in lui nostro sperar ponemmo.
A te sia pace. Tacque, e fra' drappelli
  De' santi cori entrò l' alma vivace;
  E replicar gli eletti venticelli
S' udirono tre volte: A te sia pace.

Digitized by Google

AL SIGNOR ABATE

GONZANI DI SAN GIORGIO

PREDICATORE IN S. CARLO

PER LE PREDICHE SOPRA L' INFERNO

ED IL PARADISO

Vegliava, o d'eloquenza alto Maestro,
Io rimembrando tua fatal parola;
Vegliava meco il non frenabil estro.
Tremava alla tua voce ardita e sola
Questa mia mente pavida e smarrita
Fra 'l vaneggiar della terrena scuola.
Io reggeva la fronte impallidita
Sovra la destra, e dava estremo raggio
La lucernuzza nel mancar di vita.
Giunta era notte in mezzo al suo víaggio;
Ed era l'ora, in cui scherzan gli stolti,
Sono i miseri in pianto, e veglia il saggio.

S' allungavano l'ombre, e dubbj e molti
  Fantasmi intorno alla parete oscura
  Sorgean nel bujo per metate involti.
Così nel mondo fra la ria sozzura
  Tutto cangia d' aspetto, e fugge il vero
  Com'or fan l' ombre sulle vuote mura.
D' Iddio dentro il mio pavido pensiero,
  (Iddio possente, che l' età rinnova)
  Io rivolgeva il giudicar severo;
Ed a me vinta in la funesta prova
  Allor tra luce immensa andar già parve,
  Com' ombra vana, quando il Sol la trova.
Dove più folte risorgean le larve,
  Sugli occhi miei con larghe ale d' argento
  Una velata immagine comparve.
Arroventito vaso di tormento
  Stavale a' piedi; inestinguibil face
  Moveva, e dal suo cuore uscía lamento.
Usa di Pindo al favellar mendace,
  Dal caldo immaginar nata credei
  La grandeggiante immagine fugace;
Ed, oh! proruppi: immagine! chi sei?
  Brami il suon della cetra? ed hai diletto
  D' esser fatta immortal ne' canti miei?

Il velo alzossi, e folgorò l'aspetto;
A terra caddi, e un suon cupo s'udio,
E tremar gli archi del paterno tetto.
Gustizia son, Vendetta son d'Iddio;
Disse, scosse la face, e in volto irata
Alzò le chiavi dell'eterno obblio.
Gonzani, nella mente esagitata
Tu 'l terror mi destasti e la vergogna,
Onde l'immago sacrosanta è nata.
Non più sul Pindo vaneggiando sogna
La mente stanca in fanciullesco gioco;
Ma teco, teco Eternitate agogna.
Or veggio, pari allo struggente fuoco,
Accesa in volto, e le grand'ali aprendo,
Piombar Vendetta nel profondo loco,
Ove, il nulla invocando e lei veggendo,
Stride e si desta la perduta gente,
D'Iddio, d'Iddio col gran nome tremendo.
Chi pingerla potrebbe? ella pendente
Sul limitar della infuocata porta,
Che sibilando s'apre orribilmente?
Chi? se al solo veder la fiera scorta
S'arricciano le chiome abbrustolite
A quella turba eternamente morta!

Sorge Giustizia dalla schiusa Dite,
  Gonzani, al tuò sacro tonante accento
  Fuor delle stanze cieche ed annerite.
Or che mi cale se 'l fatal lamento
  D'Ugolin pareggiassi, e 'n ferreo sonno
  Dormisse il cuore vacillante e spento?.
A quegli iniqui, che pur Dio non vonno,
  Che giova gloria, e 'l vegliar lungo, ahi tanto!
  Se al fonte d'armonia giugner non ponno?
Ma come, ahi! come al mio verace pianto
  Cangia d'aspetto la celeste immago!
  Sparì quel vaso, orrido sì, ma santo.
Alzo la fronte ad un rosato e vago
  Chiaror di face, ed è la face istessa;
  E invan le antiche ignite chiavi indago.
Ah! tu pingi la pace all'alma oppressa,
  Sacro Oratore; e più serena in viso
  La già temuta immagine s'appressa.
Vela sua face con gentil sorriso;
  E nell'oscura stanza immago o luce,
  Spenta la lucernuzza, io non ravviso.
Ah! se Giustizia della Pace è duce,
  Anzi han Giustizia e Pace un nome solo,
  Al Re dei Re chi 'l piede mio conduce?

Sovvertan l'onde le tempeste: il polo
  Scuotasi; e fiamma, che in suo grembo aduna,
  Piova 'l grand'astro, e crolli il monte al suolo.
Sovra gl'iniqui sta la ria fortuna:
  Gonzani, io piansi al minacciar fatale,
  E aspetto, tua mercè, fra l'aria bruna
Sotto i vanni d'Iddio pace immortale.

Digitized by Google

STANZE
ED
ALTRI POEMETTI

AD
UNA GIOVINE DAMA *

Questa è la face, che nel vuoto orrore
Di vuota tomba in altr' età splendea,
Quando Artemisia nel fatal licore
Del caldo pianto il cenere bevea:
Avvivolla poc'anzi un casto Amore,
Ed or la spense Morte ardita e rea;
Tolse alle donne d'esser sole il vanto,
Pure, o Donna gentil, chiede 'l tuo pianto.

* *Stanza allusiva al piccolo rame, che trovasi sul frontespizio del libro che ha per titolo:* Memoriæ Henrichettæ Tapparellæ Prosperi Balbi uxoris monumentum.

LA GUERRA DELL' ANNO MDCCXCIII.

Bruna, bruna è la notte, or la nativa
Mia collinetta tutta copre; solo
Il piccioletto rio fugge piangendo
Entro verdifronzuta ascosa valle.
Canto simìle al mormorio del rivo
Io scioglierò; da quelle fronde un lieve
Raggio di luna giù fra' bianchi veli
Del crin mi viene, sulla cetra scende:
È mesto il raggio, come or mesta sento
Tutta l'anima mia. La patria sorte
Copre nube funesta. Ahi! mute stanno
Abbandonate le paterne mura
Prive de' figli; e meco è sempre sempre
Malinconia, sacra pel cuor dei vati,
Che d'immagini nate entro 'l profondo
Seno è madre sublime. Ignota sono
Vergin sull' Alpi ancor; mi sorge appena
L' età del canto. Un dì sarò dell' Alpi
Il nobil vate, e nobil carme udranno

Sulla cetera i prodi: or canto solo
Onde destar pietà, vergine ignota
Abitatrice dei selvaggi monti.

Dolci compagni dell' ore più liete,
Prole dei forti, fratelli, sorgete!
Voi dalle mura turrite ed antiche
Sciogliete scudi ed elmi e loriche;
Viene dai monti terribile guerra,
Tutta di sangue si copre la terra;
Ve' ve' nutriscon funesti destrieri
Già già dei monti negli alti sentieri;
Gallica schiera sull' Alpi s' affaccia,
Ve' ve' la tromba che morte minaccia.
Dolci compagni dell' ore più liete,
Prole dei forti, fratelli, sorgete!

L' ore funeste or son;
Entro l'ostello il suon — giunse dell' armi.
Suonò l' ostel così,
Nei già famosi dì, — bellici carmi.
Sovra la soglia vien
Il nobil padre e tien — dei forti il brando:
Ed ahi! mentre gli va
Lagrima di pietà — l' occhio bagnando.

Padre piangendo stai?...
Perchè piangendo vai — o duce! o forte!
Invitto pur cader,
Invitto pur veder — sapresti morte.
O tu che onor guidò,
Tu cui valor serbò — la fama antica;
Dei figli tuoi perchè
Destan dolore in te — spada e lorica?
Deh! menta il tuo dolor,
E sul sentier d'onor — corrano invitti.
Padre, non pianger più;
Vincer saprà virtù — sogni e delitti.
Latte di madre in noi
Sangue nutrì d'eroi; — gloria n'è vita.
Sol venga morte allor
Ch'avrem d'un vero onor — la via compita.
Su su compagni dell'ore più liete,
Prole dei forti, fratelli, sorgete!
Ohimè! s'annegra 'l ciel; ohimè! le nubi
Orrendamente raggruppate avanzano:
Brilla il lampo laggiù; roco ed uguale
Lontan si sente il tuon; passando il vento
Scuote le corde lucide dell'arpa;
Cade la pioggia; neri neri nugoli
S'addensano, s'incontrano, si scuotono

Nell'alta e folta tenebria del cielo.
Le picciolette rilucenti stelle
Stanno celate.... dov'è mai la luna?....
Ah! l'azzurro dov'è?.... la terra accerchia
Inanimato di terror silenzio.
Addio bei poggi; nel partirmi voglio
Il canto sciorre a voi; voglio che 'l canto
Rassomigli al fragor della tempesta.

Sento sento
L'accioccarsi dell'armi terribili,
Ed il flebile
Fiochetto grido de' cadenti eroi.
Vedo vedo
Le scintille tremende ed acerrime
Uscir rapide
Dall'acciaro che piomba in sull'acciar.

Come su vetta diroccata e bruna
Sta l'aquila montana,
Che l'ali allarga, e fissa l'occhio al Sole;
Così al chiaror dell'offuscata luna
Sulla piaggia lontana
Siede 'l fabbro d'armoniche parole:
Stan fissi nella pugna i guardi suoi;
Ei scioglie l'inno de' passati eroi.

Udite, o forti: di quel monte all' ombra,
Che tutto adombra,
Stassi una belva oggetto di terror.
Lingua ha di fuoco, ha piè di cervo, e cento
Solleva al vento
Teste piene d' orror.
Se stessa rode, si aggruppa, e fischia;
La lunga coda invischia
In laccio ascoso tra le frondi e i fior.
Sangue grondante maestosa testa
Ogni sua lingua infesta
Lambe, spargendo nera tabe fuor.
L' accerchia un fiume d' atro sangue; Morte
Cavalca forte forte
Sul dorso infame non represso ancor.
Nel disegual suo corso
Le preme il curvo dorso
Con speroni di fuoco il cieco Error.
A debellarla intenti
Voi siete, o forti! Eppur chi mi consola?
Stanno vosco i fratelli ed io son sola.
O voi compagni dell' ore più liete,
Prole dei forti, fratelli ove siete?

LA
BATTAGLIA DI VERONA

DEL 5 DI APRILE L'ANNO 1799

POEMETTO

ALLA MEMORIA DEL CAVALIERE

FEDERIGO SALUZZO

CHE RIMASE UCCISO SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Era quel tempo del feral conflitto,
In cui l'Italia lacerò se stessa,
In due divisa dall'altrui delitto.
Alla sorte degli empj era connessa
La subalpina sorte, e lo spavento
Avea l'antica signoria depressa.
Giacean servi alla frode, al tradimento
Gl'Itali tutti; e nell'età fallace
Tacevano memoria ed ardimento.

Arrecato era l'alpin giogo pugnace,
  Su cui d'Altion, su cui d'Assietta i forti
  Precipitaron lo straniero audace.
Molt'anni, scudo incontro a rie coorti,
  Invan le alpine schiere ardimentose,
  Invan tardato avean le infauste sorti.
Stavan l'Itale genti sonnacchiose,
  Sinchè sull'alpi Italo figlio i primi
  Gallici lauri in suol d'Italia pose.
Egli era sceso nei terreni opimi,
  Ed avea scorsa la Lombarda terra,
  Sacra alla gloria, ed or sol usa ai mimi.
Rotta dei monti la terribil serra,
  Gallica schiera il Subalpino accolse,
  La Gallica finita acerba guerra.
Feral necessità la legge sciolse,
  E 'l Re dell'alpi si velò la fronte,
  Chè la chiave fatal sorte gli tolse.
Nè quand' egli pugnò sul patrio monte
  Italia mosse: ei cadde, e seco molti,
  Un contro mille, sul terribil ponte.
Elmo stranier copriva i crin disciolti
  De'piangenti fra rabbia e fra disdegno
  Itali prodi incontro Italia vôlti.

Fra lor ve n'era un di sublime ingegno,
Di nobil cuor; del non volgar suo nome,
Delle turrite sue rocche pur degno.
Trilustre palma egli era; a brune chiome
Cingea l'alloro; che del sangue avea
Già bagnate le terre or vinte e dome *:
Federico fra' suoi lauri crescea
Degno del padre, a cui serbò Fortuna
Eterna fama, che tor non potea.
Qual nave rovesciata in l'onda bruna,
Vedea 'l buon padre le speranze e i voti
E l'avvenir; ma senza gioja alcuna.
E, del sublime cuor frenando i moti,
Tre figli, prode gioventù, fra l'armi
Egli tratti vedeva a' lidi ignoti.
Era scritto il destino in duri marmi;
Ed io col padre il rio destin pregava,
Sacerdotessa d' Italici carmi.
Afflitto l'Orbe riposar sembrava;
Padre di forti, in un lido selvaggio
L'error dei molti ei meditando andava.

* *Il cavaliere Federico Saluzzo ebbe le prime ferite all'età di* 16 *anni nella Valle d'Aosta, combattendo per il Re. V. Versi dell'Autrice, vol.III p.* 67 *e vol. II, Anacreontica a Carlo Denina, p.* 109.

Dormian le genti: il placido viaggio
  Seguia la notte al suo pensier seconda;
  Rendea tacendo all' Increato omaggio.
Del gran fiume Eridan la picciol onda
  Nascente gli appariva a' piè del monte,
  Col tetto avito su deserta sponda:
Tetto montano, che ha montana a fronte
  L' alta Saluzzo, dove il mio buon Padre
  L' opre pensò divinamente conte.
Sovra que' balzi suoi l' afflitta madre
  Sospirosa il seguia; morte ella vede
  Sempre d'innanti a se, fra sangue e squadre.
Pera chi speme ha nella dubbia fede,
  E patria merca co' nemici sui,
  Ed è tra ferri, eppur servir non crede.
Pera la gente dipartita in dui,
  Che, in nullo amor per la paterna riva,
  Ne vende e nome e gloria a' sogni altrui;
La gente di lorica indegna e schiva,
  Che tesse frode, e di sue proprie schiere
  La patria mesta lacerata priva.
Stava sull' alpi sue, l' alpi primiere
  Fonti di vita a lui, il Saggio; e fiso
  Era nell'acerbissimo pensiere.

Digitized by Google

Frattanto egra la salma, e mesto il viso,
In Mantova superba il troppo acerbo
Federico da' suoi piangea diviso;
E, mentre morbo atroce in ogni nerbo
Gli trascorrea, pur il suon di battaglia
Salir lo fea sul corridor superbo.
Oh generoso! il pianto mio ti vaglia,
Se non mio canto nato dal dolore,
Dolor che certo tua virtute agguaglia.
Suon di battaglia mai del prode in cuore
Vano non scese: dalle meste piume
Sorse del proprio fato il vincitore.
E già del Sole al rinascente lume
La non amata insegna ei rivestia,
E 'l ferro lampeggiante oltre 'l costume.
Ferale annunzio! sull' acerba via
Ch' egli ahi! calcava, ed era pur l' estrema,
Mancogli lena al petto, che languia.
Su quella soglia fra speranza e tema
Un vecchio stava, bianco il crin, tremante
Il piè, la voce dalla doglia scema *.

* *Saverio Bettinelli, in Arcadia* Diodoro Delfico. *Ciò che qui si narra di lui è verità, e non favola poetica.*

Uso al sacro de' carmi inno sonante
  Un vate egli era; e l'avvenir presago
  Ai vati sempre s' accampa dinante.
Diodoro egli era; cuor d'amor sol pago,
  Cui gloria non bastò, s' aveva accensi
  Spirti, e d'eterni affetti era sol vago.
Amava il giovinetto, e gli alti sensi
  Divini suoi. Sovra la soglia ei venne,
  Ed ahi! proruppe, ove rivolger pensi?
Oh forte! o tu, che tanto caro tenne
  L'immortal padre, e madre ahi! di lui degna,
  Odimi, m'odi nel gran dì solenne.
Da tua turrita Saluzzo l'insegna
  Fatal s'innalza sin dove ha possanza
  Su calda terra Napoli e vi regna.
Rapido è 'l tempo, e pur molto ne avanza
  Pria che si muti l'Italo destino:
  In cuor mel sento, e niuna hommi speranza.
Ma breve è vita, e sul dubbio cammino
  Che cale a noi qual impero risorga?
  Chi sa, se ahi! rivedrem sorto il mattino?
O vago, o dolce Federico, porga
  A te il Dio delle pugne e forza e vita!
  Deh! vedi il pianto, che dall'alma sgorga.

Italia rediviva, a niuno unita
  Straniero impero, no, non vedrem noi:
  Segnata è l'ora, ed è l'età finita.
Diodoro disse. Impalliditi i suoi
  Labbri aperse a sorriso ahi! mesto e lieve
  Il giovanetto, e proruppe: Che vuoi,
Verace amico di mia vita breve?
  Si dirà: Là pugnossi; egli non v'era.
  No, il prode niuno consigliar riceve.
Fars' io cadrò; la dolce primavera
  Fra le native rupi io forse mai
  Non rivedrò, come all'età primiera.
Non quattro lustri io vissi; e forse assai
  Già piansi e vissi. S' io cado, rammenta
  Che i genitori n'avran duolo, e 'l sai.
Se la salma verrà trafitta e spenta,
  (Ch'io pur nel cuor mel sento, e a morte andrommi)
  Consolator del padre mio diventa.
Io neghittoso, io figlio suo, non stommi,
  Tu mi ricorda a' miei dolci fratelli,
  Alla sorella; e certo il canto avrommi.
Fuor della tomba essa il mio spirto appelli
  Vago di gloria, e colla madre ell'abbia
  Questi recisi miei bruni capelli.

Il mio frale starà fra nuda sabbia;
  Ma 'l mio nome ne' canti, e l'alma in Dio
  Del cupo Averno sprezzeran la rabbia.
Tacque; sospinse il corridor restio,
  Addio! gridando al vate; e l'occhio fitto
  In lui teneva; e fu l'estremo addio:
Chè, giunta l'ora del fiero conflitto,
  Movean le Franche schiere e le Tedesche,
  E l'Italia punian del suo delitto.
Eran d'april l'ore ridenti e fresche
  Del giorno quinto, ed era l'alba in cielo,
  E 'l crudo Inferno cominciò le tresche.
Stavano innanzi di Verona, e velo
  Le fean le shiere. Giunse in l'ora infesta
  Il prode; e un' aura spirava di gelo.
Ed in calma le schiere eran funesta,
  Simile a calma di capace mare,
  Tacita nunzia di lunga tempesta,
Quando l'occidental raggio solare,
  Fra silenzio profondo e minaccioso,
  Cade tutto rossigno in l'onde amare.
Allor s'aprì l'Averno; abbominoso
  Nembo levossi, e l'immovibil trono
  D'Iddio coverse, e funne il cielo ascoso,

Ascosi i campi; e in ripercosso tuono
  Una romoreggiò tra rupi alpestri
  Voce: Morte! vendetta! ed abbandono!
I nudi ne tremàr colmi terrestri:
  Chè larve unite in doppio vol sorgeano,
  E ricovriano i manchi gioghi e i destri;
Rapidamente fra l'oste pioveano,
  E rombo uguale al fragor di battaglia
  Le tenebrose lor ali faceano.
Suona così, quando i dirupi assaglia
  Euro notturno in l'Apennin, ristretto
  Col fiume ch'alto dal ciglion si scaglia.
Eran l'orrende larve il reo Sospetto,
  Seguito egli dal pallido Furore
  E da Lascivia di rosato aspetto,
Ira, Abbominio, Crudeltade, Orrore
  E Duol represso; ed ultima venía
  Morte, ma senza fama e senza onore.
Lo stridere dell'ali, e la di pria
  Tonante voce in tutta Italia udissi;
  Ma nella ferrea tomba ella dormìa.
Sull' Adige teneano i guardi fissi
  I Galli, pochi dì prima già spenti,
  E da Verona tratti a'negri abissi.

Apriano l'ali i Cherubin roventi,
E gli occhi dell'eterno fiammeggianti
Velavan ne' terribili momenti;
Nè gl' inni di pietà, Santo de' Santi,
Diceano; il Ciel tacea; tacea l' Averno;
E in Roverbello eran silenzio e pianti.
Diè 'l segno della pugna il dito eterno;
E del campo già immoto ahi! Morte acerba
Rapidissimamente ebbe governo.
In tre divisa giva, alta, superba
La falange de' Galli, e in mezzo stava
Il prode che a morir il Fato serba.
A manca e in mezzo torbida ondeggiava
La dubbia sorte; ma la destra infida
Retrogrado cammin ratto calcava.
Picciolo tempio, ove 'l verace annida
Altar del vero Iddio, stavasi dietro
Al forte centro dell' oste omicida.
Nitriti di cavalli, e da feretro
Gemiti e grida, e minacce, e tonanti
Voci, e maledicente orrido metro,
E suon di bronzi accesi, e suon di pianti,
E sangue ovunque, e mozzi tronchi e rotti,
E corsier rovesciati, ed elmi infranti,

E cento voci, e detti empj interrotti,
Qui riuniti innanzi al tempio sacro
L'empie larve nemiche avean condotti.
Tremonne del Dio vero il simulacro;
Chè 'l sangue umano alla divina porta
Miseramente si facea lavacro.
La decim' ora del mattino sorta
Era fra quella atroce orrida strage;
Fuggian le schiere sulla gente morta.
E le genti vendute, e le malvage,
E le schiere de' forti ivano insieme
Rotte, e gridando tra l'ira e l'ambage.
Il corridor del giovanetto freme
Tra i gridi e gli urti: chè a lui stan le larve
Innanzi; il prode il volge e spinge e preme;
Il corridor nitrì, slanciossi e sparve.

Il clangore d' un' orrida tromba
Su per l'etra funesto rimbomba.
Odo 'l vento, che cupo sospira:
Vedi, vedi qual turba s'aggira,
Nera turba d'Averno funesta!
Già l'incendio si desta, si desta;
Ognun d'essi l'attizza, lo move,
E saette terribili piove.

Batte, ribatte sull' acciaro forte
L' impavido guerrier;
L' orecchio porge, ode 'l gridar di morte,
E spinge 'l suo destrier.

Ahi! ch' egli piomba rapido
Ove ferve l' orror della battaglia,
E col corsiero intrepido
Tra 'l battagliar terribile si scaglia.

I ferri s' urtano; i destrier crollano;
Ahi l' arme scrosciano! Dov' è 'l magnanimo
Guerrier fortissimo? Traballa, ahi! misero;
Il colpo funebre già lo ferì.

Il fuoco uscì dell' Istro infra le schiere;
L' infelice morì.

Nembo di polvere da terra innalzasi;
Passano, volano le schiere alipedi...
S' urtano, s' urtano!... Le trombe suonano...
Cada a dividere i brandi lucidi,
Che sangue grondano; cada, precipiti
In sen dell' Erebo l' orribil dì.
Dove, ahimè volgomi?.... su qual mai spiaggia,
Padre, il tuo misero figlio fuggì?

Uno dolcissimo
D'armi e d'amore
Fratel, d'impavido
Mirabil cuore *,
Il forte giovane
Tra l'armi avea...
Fratello, volgiti!
N'ascolta il gemito:
Ei più non è.
Invan ricercalo
Pietate e Speme.
No, redivivere
Nell'ore estreme
Gli eroi non possono.
A lui, che giacesi
Fra sangue e polvere,
Rivolgi il piè.
Nel tempio estraneo,
Di sangue lurido,
La tomba egli abbiasi
Lungi da' suoi:
Sol don d'un feretro
Fargli tu puoi;
Ch'ei più non è.

* *Il Cavaliere Annibale Saluzzo.*

Ne' sogni torbidi
Il padre vedelo,
Pinto di squallido,
Mortal pallor.
Ahi! l'ombra pallida
Sul letto curvasi;
Il nome mormora
Del feritor.
L'ode, le tremole
Palme già porgele
Egli tra 'l ferreo
Mortal sopor.
Ah padre, fermati!
Ah! chi consolati,
Rotto il dolcissimo
Nodo d'amor?
N'odo le smanie;
N'ascolto i gemiti...
Ridete, o barbari,
Del suo dolor.

Al suon de'carmi nostri, i nuovi ed ultimi
Itali cuori esecreranno i rei;
Avrà 'l tuo figlio certa fama e lagrime...
Tu vendicato sei.

Se iniqua un dì pugna vedran risorgere
Là dov' io nacqui sul paterno fiume,
De' figli tuoi richiameranno i posteri
Gloria e costume.

E di Saluzzo l' alte torri al margine
Del Po nascente, i prodi additeranno;
Là giù passando, fur costoro armigeri
Cuori, diranno.

E noi sempre Ombre nude, in sovra'l culmine
Là fra l' avito rovinoso ostello,
Al suon di lode sorgerem nei secoli
Fuor dell' avello.

Alla nobile madre, a' figli serbati!
Gloria de' figli, n' avrai gloria un giorno.
Vivi; i regni disprezza: a terra cadono;
Nè fan ritorno.

Pianto che giova?... Fu del Mincio a lato
Presago il vate, ed è compito il fato.

LA CAPANNA

POEMETTO PER NOZZE

A

TOMMASO VALPERGA DI CALUSO

FRA GLI ARCADI

EUFORBO MELESIGENIO

L'aer è freddo: lenta lenta cade
Minuta pioggia dalla densa nube,
Che uguale e bigia tutto copre il cielo;
Più bassa nebbia le fangose rive
Cinge del fiume; van radendo terra
I fuggitivi augelli, a cui sull'ali
Pesa l'aria gravissima, cedendo
A stento e poco al remigar de' vanni;
Il domestico augel, nunzio dell'alte
Ora di notte e del mattin primiero,
Di pioggia or nunzio, coll'acuta voce,
D'umido verno il bruno dì saluta.
Qui dell'Eurota sulle vaghe rive,

Digitized by Google

Ove mi diè l'Arcade Genio amico
Tessuta d'alga rustica capanna,
Pur scese il verno: nell' umìl soggiorno
Chiuso l'armento sta; l'arbor fecondo,
Che tutto copre dell' Eurota il lido,
E a cui rosseggia ancor tra fronda e fronda
Di Piramo e di Tisbe il sangue antico,
Inaridì: cadon le foglie, e s'ode
Fischiare il vento fra gli avanzi estremi
Della sacra a virtù rigida Sparta:
Reverite rovine, onde superba
Stassi la sponda del famoso fiume.
Tepida è l'aura; sotto l'umil tetto
Dorme il buon veltro sulla nuda terra
Presso all'acceso focolare, e pende
Al lauro appesa la negletta avena.
Salve, Euforbo immortal, salve: ti piaccia
Con lieve passo penetrare in questa
Arcade mia solinga magionetta.
Tu pure Arcade sei; tu pur sei quello,
Che ai gravi studj, alle sublimi cure
L'amore adegui dell' Aonie scuole.
Ma dolcemente, Euforbo, deh! calchiamo
Il suol di questa capannuccia: dorme
Morbidamente su le sparse rose

La più vezzosa delle Grazie. Fanno
Sostegno al capo di que' dolci carmi *,
U' l'ardir di Mafalda e l'amor nato
Da sua fama chiarissima pingesti,
Gli eletti fogli, ed il bel crin d'Aglaja
Copre coll'oro le ridenti carte.
Oh! vedi: nella queta capannuccia
Al tuo venir l'ali scuotendo cento
Liriche sospirose immaginette
Stanmi d'intorno, e da me chiedon vita
Col noto suon della canora voce.
Il loro vario e rapido atteggiare
« Dell'armonico bel sovrana idea
Desta per entro alla sensibil alma.
Così lo stuolo delle aurate pecchie
Di rosa illanguidita in sovr'al lembo
Vanno, e coll'arte lor traggono il mele,
Bench'ella in sen racchiuda ingordo verme
Che pria di notte ad invecchiar la spinge.
Una vivace immaginetta sorge
Al destro lato; d'un fanciul vezzoso
Veste sembianza. Le sue liscie gote

* *Masino, Poema dell'Ab. Valperga di Caluso.*

Pienotte, rubiconde, adorna un molle
Sorriso pueril, che invita ai baci.
Ride, ah! ride 'l bambin, le brevi palme
Insiem battendo, e festosetto copre
Le ritondette sue rosate membra
Coll' ali d' oro: eccoti l' Estro! ai vati
Messaggiere fedel, nacque nel cuore
Del gajo Anacreonte in un co' mille
Pigolanti Amorini. Egli ministro
All' opre del cantor, porge la cetra;
Rallenta, annoda le argentine corde,
E dagli aurati suoi dipinti vanni
Spicca la penna ond' io mi servo: poscia
Nella candida man breve tagliente
Acciaro stringe, e con leggiadro ardire
La sottil penna, fanciullino esperto,
Tempra così, che s' io mi siedo e scrivo,
Da quella penna magica, di versi
Un nembo piove facile, soave.
Di', non ti piace mia capanna, Euforbo?
Piace ai Numi silvestri; ed io sovente
Li miro intorno a carolare, e muovo
Talora insieme le carole anch' io.
Talor giocosamente, una giocosa
Pastoral canzonetta modulando,

Invito al ballo l'altre Ninfe. Invito
Or io ti fo d'udire il carme sacro
All' imeneo dolcissimo, onde sei
Felice spettator; jer lo cantava
L'addormentata or nella mia capanna
Vergine Diva timidetta: oh come
Presaga d'ineffabili dolcezze,
Nè mentir san le Grazie, inno sciogliea!
Oh come degli Sposi i pregj aviti,
I grati studj, i casti affetti, i puri
Voleri, ed i purissimi costumi
Degni d'età miglior lodò, col tuo
Alternando il lor nome! Oh come pare
Ch'ancor sin entro l'anima risuoni
Il divino suo cantico, qualora
Ella invocò d'Amor la face eterna
Riproduttrice eternamente! Seco
Gli Amorini cantavano. Ridirti
Quel canto vo' sulla mia cetra.... Oh vedi,
Vedi che l'Estro me la reca!.... Dammi,
Pargoletto gentil, dammi la cetra!....
Sorridi.... mi sogguardi.... e taci?.... Dimmi:
Ah che mai festi di mia cetra?.... Forse,
Protervo fanciullin, l'hai tu furata?

Digitized by Google

Ah! sai che sferza non possiedo.... ardire
La mia dolcezza a te diede....Ben io
Annodarti saprò col giunco stesso,
Onde canestri vo tessendo. Al lauro
T' annoderò, ch'io consecrai d'Euforbo
Alla canora creatrice Musa.
Ma come! ah piangi! pargoletto, dimmi:
Della mia cetra che mai festi? Ah senti,
Euforbo, senti! la mia nobil cetra,
Ond'io tante formai note canore,
Smarrita hammi costui.... Senza la cetra,
Come farò?.... Ma parmi.... ah! certo.... ah vedi!
Stava celata tra que' folti rami
D'allôr vetusto, sulla chiusa soglia
Del tetto agreste.... Errai! non la smarristi.
Semplicetto bambin; prenditi un bacio....
Dipinta a due color prendi la mela
Che nel canestro sta.... prendi la rosa
Che in mezzo ai veli il sen m'adorna... Ah certo
Erra talor più del fanciullo istesso
Chi del fanciul sovra gli scherzi impera.
Già 'l dissi, errai... Ma tu m'accenni, Euforbo,
Ch'io canti i versi pronubi d'Aglaja:
Oh li rammento.... or ridirolli.... Ascolta!

Al suon di cetera, Muse, scendete;
  Celesti cose al suon di cetera,
  Muse fatidiche, paleserete.
Non già, qual sognasi turba di vati,
  Amor, ch' è fuoco, nacque da Venere:
  Nacque in armonici regni stellati.
Creollo un provvido sçuoter di piume,
  Qualor, creando i mondi e l' etere,
  Sull' ali altissime librossi 'l Nume.
Fiamme vibravano l' ali fiammanti,
  Fiamme che in cielo unite sorsero,
  E mille accesero mondi rotanti.
Al suon di cetera, Muse, scendete;
  Celesti cose al suon di cetera,
  Muse fatidiche, paleserete.
In quelle tremole limpide stelle
  Addormentate giacevan l' anime
  Delle freschissime rose più belle.
Giuso il benefico raggio discese
  Sovra ogni stella, e luce diedele,
  E colla candida alma l' accese.
Destate, in rapido equabil volo
  Partiron l' alme dal cielo armonico,
  E dall' armonico nativo polo.

Al suon di cetera, Muse scendete;
  Celesti cose al suon di cetera,
  Muse fatidiche, paleserete.
Narrate, o vergini, prole d'Amore,
  Muse possenti, com'egli fecesi
  Dell'orbe gelido fecondatore.
In grembo all'Erebo tutto giaceva;
  Eternamente quest'orbe inospite
  In notte orribile dormir pareva.
Amor col fervido fuoco lo cinse,
  E bello il fece, e le bell' anime,
  Che in ciel volgevano, sull'orbe avvinse.
Al suon di cetera, Muse, scendete;
  Celesti cose al suon di cetera,
  Muse fatidiche, paleserete.
Oh Nume insolito! lucido fuoco!
  Te colle Muse in sacri cantici,
  Te Nume incognito dal cielo invoco.
Sul cielo armonico alme create,
  Che in ogni stella si ricercavano,
  Renda 'l tuo vivido fuoco beate!
Elle s'accesero nell' alte sfere;
  Sull' orbe piacciati, o Nume insolito,
  Nutrir le nobili fiamme primiere.

Al suon di cetera, Muse, scendete;
  Celesti cose al suon di cetera,
  Muse fatidiche, paleserete.
Alle bell' anime nel frale ancora,
  Muse possenti, fate memoria,
  Ch' alma in purissimo ciel s' innamora.
La lor ricordino stella natìa;
  Ma sì per loro quest' orbe allegrisi,
  Che tal memoria grave non sia.
Caste Pieridi, incoronate
  Di rosei fiori cetra di Pindaro;
  Euforbo aspettala, voi l' adornate!
Grand' inno pronubo alternerete
  Col saggio Euforbo al suon di cetera;
  Al suon di cetera, Muse, scendete.
Così cantò l' oricrinita Aglaja;
  I Satirelli lascivetti intorno
  Si strinsero, battendo palma a palma;
  Dalle corteccè delle piante uscirono
  Le rosee pinte rigogliose Driadi.
  Avvezza i' sono a rimirare uniti
  I sacri Numi; ed oh! pur io vicina
  All' ancella di Venere m' assisi.
  Ella mirommi desiosamente;
  Chiedeva il canto l' eloquente sguardo:

Poi per mano mi prese sorridendo;
Il labbro non aprì; ma 'l suo tacere
Che non dicea? che non intesi? il cuore
E l'agitate fibre in un momento
L'onnipossente Fantasia mi scosse.
Scintillommi negli occhi, e del suo fuoco
Mi coverse le gote.... Oh! chi nol vide
L'ardente fabbro di spontanei versi
Arrossire, tremar, dagli occhi fuori
Vibrar l'anima tutta; impetuoso
Spingere i passi, impetuoso tosto
Fermarli, e non udire, e fatto cieco
Estranea cosa non curar qual sia;
Or cupo e muto, ora in celeste voce
Altamente parlando a chi non sente:
Ah! chi così nol vide, ah mai nol vide
Dell'increata fantasia ripieno
L'animoso Poeta; in un sol tempo
Stranissimo spettacolo e divino.

Gridàr gli allegri Satirelli baldi:
Canta, o d'Eurota pastorella, canta.

Euforbo, or vuoi che 'l canto mio ti dica?
Odi! a te lo dirò.:. ma deh! se alcuno
Del mio carme ti chiede, a lui rispondi:

Arcadia non l'udì. L'udrai tu solo,
O teco solo udrallo, allor che spenga
Le fiammelle sull'ara il sacro rito,
E più vive ne' cuori ardan le fiamme
Del compiuto imeneo, la nobil donna *
Che la sposa gentil, la giovinetta
D'Euforbo alunna accoglierà, novella
Sua prole, e sua carissima speranza.
L'odà, e rammenti di Glaucilla il nome,
E l'ossequio e l'affetto. A lei, se 'l cuore
Non m'ingannò, non suonerà quel nome
Qual vulgar nome indifferente; e forse
Daralle plauso: ch' al fremer soave
Conoscerallo di poetic'aura.
Ora m'udrai tu solo, inclito vate,
Che appien conosci l'alma di Glaucilla,
E di Glaucilla il canto: almen sorriso
Non aprir mai, se l'inesperta voce
Non segue il buon volere, o se cantando
Novellamente m'arrossisco e tremo.
Io so ben, che non so come
Sovra l'etra
Picciol Nume nasce Amore;

* *La Contessa Teresa dal Pozzo Costa di Carrù.*

Strali e rose come fuore
Dalla lucida faretra
Va spargendo,
Fresco nembo sulle chiome
E nel grembo del Cantore;
Poi nel seno gli penètra,
E gli piange e ride in cuore
Io so ben, che non so come;
Poichè Amore unqua scendendo
Non covrì coll'alte penne
La mia cetra:
Nume ignoto, udirlo quando
Va cantando,
Pastorella, non m'avvenne;
Nè so dire in Elicona
Qual d'Amor vi si ragiona.
Ma so pur ch'ogni poeta,
Sorte lieta
Trasformando,
Cangia in sasso, in fonte, in foglia,
In augello, in aura, in onda;
Sì, che vado desiando
E bramando
Inusata nuova spoglia.
Farfalletta esser vorrei;

E dell' Estro
Nell' alpestro
Divo regno salirei,
Per udir sull'alta sponda,
Farfalletta d'Elicona,
Qual d'Amor vi si ragiona.
Poserei sul plettro d'oro,
Con cui suole
Modular la canzonetta,
Sacra e bella
Verginella,
Bionda Aglaja semplicetta:
Delle corde fra 'l tesoro
Arditella,
Non curata,
Fortunata
Farfalletta,
Da sue candide parole
Udirei sull' Elicona
Qual d'Amor vi si ragiona.
Se in farfalla non potessi,
Nella rosa
Di mutarmi avrei desio,
Di cui strigne
Bionda Aglaja verginella

La sua chioma ricciutella,
Mentre o cigne,
O discigne
La odorosa,
La vezzosa,
La cadente ghirlandella.
S' io volgessi,
Rivolgessi
Verso 'l labbro suo divino,
In la bocca sospirosa
Nel raccorre il ventolino,
Udirei sull' Elicona
Qual d' Amor vi si ragiona.
Se non rosa o farfalletta,
Fossi almeno
La scherzosa fresca auretta!
Seguirei Amore a volo,
E vedrei come saetta:
Nel ferire arcier bendato,
Di cui solo
Un sol colpo non vien meno,
Un sol colpo deviato:
E saprei qual fere Amore
Nobil cuore;
E udirei sull' Elicona

Digitized by Google

Qual d'Amor vi si ragiona.
Ma che dico? Ah! meglio fora
Esser l'Eco
Che in lo speco
Del Parnasso si nasconde;
Prima Ninfa, ed ora voce
Nella foce,
Ove a perder tutte viene
Tutte l'onde
Il volubile Ippocrene.
Ridirei su quelle sponde
Molle canto,
Molle oh! tanto,
Ch' emmi pure ignoto ancora;
E udirei sull' Elicona
Qual d'Amor vi si ragiona.
Farfalletta, rosa, ed aura,
Mobil Eco,
Saprei come
Al tuo nome
Sovra 'l Pindo si poteo
Scioglier inno or che discendi,
O santissimo Imeneo.
Odi i voti!
Nume, accendi,

Nume, scuoti
La vivace
Tua gentile eburnea face,
Onde l'orbe si restaura;
Mille mille
Spargi lucide faville,
Sì ch' Euforbo di te canti.
Egli vanti,
Sacro Imene, Amor con teco;
Ei che intese in Elicona
Qual d' Amor vi si ragiona.

Ma, Euforbo, deh! sorgi, ch' io taccio. Desta
S' è la vezzosa grazia lusinghiera:
A mezzo la gentil vermiglia bocca
Apre, e le braccia mollemente stende;
Schiude le luci, ti sogguarda, e 'l volto
Vergognosetta nelle palme cela.
D' un facile rossor tingon le gote
Le Grazie verginelle, e le circonda
Sacrosanto pudor dal ciel disceso.

Or vanne, Estro fanciul, vanne; la prendi
Per man così, ch' ella il bel capo abbassi:
T' avvicina all' orecchio, e dolcemente

Susurra il nome sol d' Euforbo; il nome
Del buon poeta delle Grazie.... Euforbo,
Vedi che a te corre la Diva.... vedi;
Essa la cetra, che fu mia, ti porge.
La suadevol sua voce non senti?
A chi s'aspetta il cingersi di fiori,
Pronubo vate, il crine? A chi s'aspetta
Cantare Imene sulla soglia aurata
Del tetto nuziale, il santo Imene
Ch'ama la soavissima armonia
Degl' inni eterni? Euforbo, ah tu lo sai!
Deh canta, Euforbo, ch'io t'ascolto e taccio.

IN MORTE

DELLA MARCHESA

CARLOTTA DUCHI-ALFIERI

Il lento sole occidental si spinge
Dietro il monte nevoso; e sovra il monte
La bianca neve di rossor dipinge.
Fra 'l tacer dell' azzurro ampio orizzonte
Augel non s' alza, e duro ghiaccio stringe
Ambe le sponde del Castalio fonte.
Odi, ma lungi, all' invernal bufera
Mugghiar l' armento, e salutar la sera.
Seguimi, vieni; torreggiante ed irto
Ne aspetta il sasso dell' Ascrea foresta.
Tutto è silenzio intorno; un nudo spirto
Invan richiami, o Carlo: or chi t' arresta?
Poc' anzi io sciolsi dal fronzuto mirto
La mia sacerdotal candida vesta,
E vo cantando a tua fedel consorte
Sulla cetera eterna inni di morte.

Spira la cetra di fatal lavoro
Sotto questa mia mano un suon pietoso:
Ch'io son, che stringo benda e cinto d' oro
Sul fonte d' Ippocrene alto nascoso;
Io, cui la fronda del sacrato alloro
Or già muove sul crin l' Euro animoso,
Or che sacro ad un Dio sorgemi in petto
Il raffrenato invano estro negletto.
In una selva, che le cime altiere
Cuopre del monte armonico celèbre,
Stassi uno speco fra le pietre nere
Coverto dalle gelide tenèbre.
Al suon di cetra qui dall'alte sfere
Scendono l'Ombre in l'arie umide e crebre,
Qualor misto col suon d'amaro pianto
Scioglie buon vate sulla cetra il canto.
Ecco il luogo feral! l' orme rivolgi
Dove la selva oscura più discende.
Oh! speme degli Alfieri, il guardo volgi
Pietosameute nelle sedi orrende;
Entro l'ammanto vedovil t'avvolgi,
Nunzio funesto delle tue vicende:
Regno di morte è questo, e qui s' aggira
La bella donna, che il tuo cor sospira.

Ombre del vulgo, che nell'ima e bassa
Spiaggia dormite, non vi desti il canto.
Magnanimo Signor, guardale e passa;
Chè insulta il vulgo a inconsolabil pianto.
Qui, dove il sasso un picciol varco lassa,
Scendi nel loco e paventato e santo:
La via t'insegno tortuosa interna,
Che guida alla profonda ampia caverna.
Io curvai due cipressi, e fra' lamenti
Mi cinsi di que' rami, e 'l crin disciolsi
Tra 'l fischiar mesto de' notturni venti,
Quando alla cieca grotta io l'orme volsi:
Al tripode divin fuscelli ardenti
Poc'anzi accesi ch'ai cipressi io tolsi,
Mistica fiamma onde turbar la notte;
Or volgo in giro per l'oscure grotte.
Senti aer denso, che torpendo assonna
Umido lento in mezzo a vuoto orrore.
Rompe il silenzio, che quà giù s'indonna,
Soltanto il singhiozzar del tuo dolore.
Tre volte e tre la tua perduta donna
Oda il suo nome uscir dal mesto core,
Onde la guidi onnipossente Iddio
All'amplesso feral l'ultimo addio.

Sorgete, udite, o Spirti! Ai cupi regni
L' evocante fatidica armonia
Scende di vita oltre gli usati segni,
E voi richiama alla terrestre via.
Stirpe feconda di sublimi ingegni,
Suonan tue lodi sulla cetra mia.
Sorgete, udite, o Spirti; un nuovo giorno,
Al suon de' carmi, ne spargete intorno.

Voce non odo? par nel verno gelido
Aura rinchiusa tra fatal rovina:
Pianto non è, voce non è, ma fremito
Di selva alpina.
Novello Enea, non d' Eritrea la Vergine
Signor ti guida fra gli spettri e l'ombra;
Ma 'l suon del canto delle sacre Aonidi
La via ti sgombra.
A che più tardi? Tu che 'l puoi, richiamala
La casta donna... Ora è tuo pianto udito;
Io cesso l'inno; egli suonò nell'Erebo;
Tutto è compito.
Ah! riconosco dalla lunga veste,
Dal bianco crine e dal severo ciglio
Il prode Ogerio, che d'allôr celeste
Cinto sen riede nel terreno esiglio.

Rara virtù nell' età sue funeste,
Non vendette a' possenti opra e consiglio,
Quando del patrio fato ei vide incerto
Italia contro Italia in campo aperto.
Pugnò pur egli invan; d'amari inchiostri
La civil guerra e 'l reo servaggio pinse.
Quand' altri fuori degli astensi chiostri
La forte gente di castello spinse.
Oh Guelfi! oh Ghibellini! oh furie! oh mostri!
Empio chi vinto pianse, empio chi vinse.
O patrio amor, che in rari petti or stai,
Fra civiche discordie ardesti mai?
Deh magnanimo veglio, i passi altieri
Deh ferma al suono de' dogliosi accenti!
Ah come fugge! de' possenti Alfieri
Come ricadon l'Ombre ai regni spenti!
Ah! sibilan ne' lor voli leggieri,
Qual fischio lieve de' rinchiusi venti.
Ma vedi i tre, che ragionando insieme
Giungono uniti, e son fra l'Ombre estreme.
Viene primo un guerrier di sangue tinto;
Muove rapidamente il lungo passo:
Nella vorago dell' età sospinto
Ei ti saluta col sospir suo basso.

È il tuo fratello, nelle pugne estinto
Là di Lantosca sul conteso sasso.
Guerrier! tra i forti, ove il destin t'appella,
Con il fratello mio * di me favella.
Fratello, ah! tu morte nell' empia guerra
T'avesti; oh potess' io donarti fama!
Forti, invano la cetra in questa terra
Molle del vostro sangue oggi vi brama.
Deh! qual gelida mano il cuor m' afferra?
Chi 'l pensier cupo dell' età richiama?
Fuggi, o pensier, che col passar degli anni
Nulla mi scemi de' trascorsi affanni.
Sta vicino al guerrier colui che in riva
Del Po fe' torreggiar la sculta pietra,
E a music' arte incantatrice e diva
Erse mirabilmente un tempio all' etra.
Lo segue l' altro, invitta anima schiva,
Grande fra i grandi animator di cetra;
Creò l' Itale scene, e cadde seco
Il vanto primo del pierio speco.

* *Il Cavaliere Federico Saluzzo, morto alla battaglia di Verona. Vedi il poemetto qui sopra, pag.* 128.

Vedi! sorride il gran cantore, e 'l nome
Tuo ridicendo nell' aonia stanza
Rammenta quale in tua Carlotta e come
Pose del nobil sangue ogni speranza.
Ahi! mente il Pindo, e invan le sacre chiome
Cinge il buon vate, ed augure s'avanza;
Ahi! d'unico fanciullo afflitto padre,
Dov'è, de' figli tuoi, dov'è la madre?
Oh vista! oh come segue un fanciullino
L'eccelsa schiatta de' caduti eroi!
Oh come egli scherzoso a noi vicino
Ride, ed asconde quegli occhietti suoi!
Nelle palme gli asconde, e un fiorellino
Porge, ritoglie, e fugge via da noi:
Questo è 'l caduto figlio tuo, venusto
Pomicioletto sul ridente arbusto.
Ultima, quale nella tacit' ora
Esce la luna sulla falda ombrosa
E l'aere freschissimo innamora
Tutto impregnato d'un odor di rosa,
Venir mira laggiù, sorgendo fuora
Nel cupo della stanza tenebrosa,
Pallida imago in bianca bianca vesta.
Ah! dove corri? misero, t'arresta.

Digitized by Google

Invan, misero, invano ambe le palme
A lei sospingi desioso amante.
Ferma! cupida man sfuggono l' alme
Divinamente vereconde e sante.
Sincero amor, più che di frali salme,
Nodo è de' cuori, e vita in quell' istante,
Ove Imene invocato in terra scende,
Più cara sì, non più durevol prende.
Ah ferma! il sai se al tuo dolor profondo
Io teco piansi amaramente, il sai.
M' odi.... t'arresta.... afflitto e gemebondo
Colei rivedi, ch' io pur tanto amai.
Ancor la piaga nel mio seno ascondo,
Nè lunga età la sanerà giammai;
Chè d'un affetto fuggitivo e breve
Non quest'anima mia senso riceve.
Trema il suol, scoppia il tuon; nel loco orrendo
Acuto fischia lungamente un angue;
Fuggon gli spirti; io la mia cetra prendo;
Ried' Ella, onor del generoso sangue:
Spirto pallido pallido sorgendo,
Viene a beare il suo fedel che langue;
Ah! tu la vedi desiosamente
Seguir mio canto col guardo ridente

Così nel giorno, in cui vergine schiva
Sen venne al tempio, e la sua man stringesti,
Sul rubinetto della gota viva
Rossor vivace più sorgere festi:
Così sue luci, che d'un vel copriva
Santo pudore, al suol fise vedesti:
Era bella così, quando il suo core
Palpitar festi d'un primiero amore.

Già nel bruno deserto
Curvano l'ali altissime tenèbre;
Tanto è 'l poter del sacro inno funèbre,
Che sulla cetra il tuo dolor ridesta.
L'occhio aggrottato incerto
Segue per la foresta
L'Ombre de' spenti, onde passando mute
Giù dalle vie perdute
Alla di morte riaperta foce
Non richiamin lo spirito veloce.
Euro funesto spirare si sente,
Che balza e vola sul flutto tacente,
Spinge la nube su questa laguna,
Resa sanguigna la torbida luna.
Ve' ve' che viene l'acerba tempesta;

Digitized by Google

Piegan gli abeti fischiando la testa.
Sulla maremma di dubbia fortuna
Passa la nave; nel flutto sospinta
Vien rovesciata, spezzata, ed è vinta.
O bella donna, te, luna di maggio,
La tempesta velò;
E gioventù per te, qual mesto raggio
Della luna, passò.

Tu queta queta il ciel
Fendi col bianco vel,
Alma, che tutta amor
Sorgi al mio canto.
Odi del tuo fedel,
Odi 'l fatal dolor
Suonar col pianto.
Egli t'amò così,
Che fosti a lui del dì
Ed aura e luce.
Ora dinanzi a te
La non mutabil fe
Lo riconduce.

Al suon di cetera,
Suon di dolore,

Deh segui, o spirito
Segui fra gemiti
Il nobilissimo
Tuo primo amore.
Lascia l'orribile
Selva di pianto;
Riedi alla stanza
Del casto talamo:
Il vate segueti;
Hai gl'inni accanto.
E, sin che 'l cantico
Per l'aura scioglie,
Nessun potere
Ha 'l torbid' Erebo,
Bench'ei richiamiti
Da quelle soglie.

Sovra la vuota soglia
Fra le colonne avite il nobil padre *
Che amor ti diè, muto ed immobil, sente
Uscir dal fondo dell'aurate stanze
L'acerbo grido, il singhiozzar di doglia,

* *Il Marchese Alfieri di Sostegno, suocero di Carlotta.*

Che i figli del suo figlio ahi! non han madre.
Il pianto a gioventù, dolor di morte
A vecchiezza si serba.
La mutabile sorte
Ahi! le vane speranze ha tutte spente:
Tacito è 'l duolo dell' età cadente.

T' inoltra e l' alto ingegno,
Divino ingegno di tuo padre vedi *
Che tutto è vinto dal terribil fato.
T' inoltra; taci e siedi,
Ombra mesta e pensosa,
Di quel Saggio immortal ti siedi a lato.
Il loco è questo, ove tu madre e sposa
Il roseo labbro a' dolci canti usato
Schiudevi desiosa,
Ed ei sorgea beato
D' esserti padre, padre eccelso e degno.
Egli tornar ti veda;
Nè il suo dolor dolor di morte ecceda.

Tornar ti veda quella
Stanza, ove siede la maggior tua figlia

* *Il Conte Luigi Duchi, padre di Carlotta.*

Digitized by Google

In atto di pietate al padre a fianco.
Dodici volte, fresca verginella,
Vide la sorridente primavera;
Ella il duol rinnovella
Del tuo sposo nel cuor afflitto e stanco,
Colla memoria dell' età passate.
La soave pietate
Vedendo la vezzosa bambinella,
Ch' ultima speme è di suo padre amante
Scuote la chioma inanellata e nera,
E, pinte di stupor le allegre ciglia,
Un bacio chiede e per la man lo piglia.
Le brevi piante intorno
Ella e Cesare tuo con lieve passo
Vanno movendo, ed oh! gridando vanno
Con puerile affanno:
Non pianger più, chè tornerà la madre.
Allora innalza al talamo deserto,
Vedovo sposo, il desolato padre
La fanciulletta: Non verrà, son certo,
Dice con un sospir profondo e basso.
Soli nel rio soggiorno
Noi siam di un mondo di dolor coverto,
Sclamano i due bambini; ah fa ritorno!
Madre, che fatto abbiamo?

Digitized by Google

Perchè ne lasci, onde sì mesti or siamo?
Ah tu m' udisti! Vieni,
Ombra felice, e con il tuo fedele
Nell' aer vivo al suon de' carmi avanza.
Già dietro lasci la ferale stanza,
E 'l freddo aer crudele
Più non respiri; già scoverto tieni
Dal funèbre tuo velo il caro viso.
Non è, non è sorriso
Di morte il tuo! Se amor ne die' baldanza,
Segui la via, che a nuovi dì rimena
La tua vita serena;
Ecco l'aura, ecco il ciel... Ma che ragiono?
Ohimè! la cetera non rende il suono.
Ferma! la destra, Signor, non porgerle:
Irresistibili i fati sono.
Che gl' inni armonici col lor potere
Sol fra quest' orrida deserta riva
Richiamar possono l' Ombre leggiere.
Ma, se le cupide braccia lor stendi,
Le vereconde Ombre sen fuggono,
E invan dell' Erebo la via riprendi.
Ella nascondesi; già l'onda eterna
Tocca, e l'addio, che lenta mormora
Col lieve piangere dell' onde alterna.

Ah che mai tenti!... Ah non seguirla! arresta!
Ella è fuggita dagli amplessi tuoi,
Pallida imago avvolta in bianca vesta.
Riedi, infelice! riedi a' figli suoi.
Lasciam la grotta orribile e funesta;
Regno di morte è questo, ove siam noi:
Sulla mia cetra estremo addio disciolgo,
E dalla stanza funebre mi tolgo.
Qui, dove luce dubitosa cade
Fra l' aria greve di notturno gelo,
Riprenderemo le deserte strade:
Or vedi aere dolce e puro cielo.
Imperlate di limpide rugiade
Alzan le belle rose il molle stelo,
E scema il duol dello spettacol diro
Un ciel tutto di fiori e di zaffiro.
Tu 'l volesti, Signor; d' amico invano
Io non udii giammai prego verace:
Io t' ho guidato coll' ardita mano
Ove scender può sol l' aonia face.
Riedono l' Ombre nell' orror montano;
Tu, padre, riedi alla perduta pace.
Saggio sei tu; vive a' suoi figli il Saggio
Vita simile al mattutino raggio.

ALLA CONTESSA

BARBARA PROVANA

BERTINI MONTALDO

PER LE NOZZE DELLA SORELLA

CAMMILLA PROVANA

COL MARCHESE

CESARE ROMAGNANO

Era la fresca aurora appena sorta
Dietro la selva annosa: un'armonia
Universal dalle commosse frondi,
Dal rapido torrente, e dai beati
Nidi d'allodolette, e dal susurro
Del venticel sorgeva. Al ridestarsi
Della molle armonia, le porporine
Ali sulla mia fronte i sviatelli
Sogni battendo, sen fuggian scherzosi
Dalla tacita mia capanna amica.
Il letticciuol d'odorosetto e fresco
Sermolino lasciando, io col primiero

Digitized by Google

Raggio scendea dall'Elicona, stretta
In man la cetra, ove l'angusta valle
Dei mirteti s'incurva: in fondo a quella
Fronzuta valle il sacro tempio stassi
Della pronuba Giuno. Io qui la cara
Barbara mia cercava. Ella, già fatta
Felice sposa di felice amante,
Sorger col mattin nuovo, e venir meco
Al sacro tempio, e porger voti, e 'l suono
Promise udir della mia cetra d'oro.
Prima che i caldi raggi in sulla volta
Del ritondo tempietto il Sol vibrasse,
Sparger seco di fior l'are invocate
Io bramava di Giuno, ove sul nuovo
Meriggio, tutta avvolta in croceo velo,
La vergin suora di mia fida amica
Eterno voto proferir dovea.
Dell'amica fedel seguendo l'orme
(Chè del suo dolce cuor tutti gli affetti,
I sensi tutti, ed i pensier conosco)
Mirar bramava dall'azzurro cielo
Scender, agl'inni d'Imeneo, l'altrice
Diva delle beate auree catene.
Poichè, se a compier il temuto rito
Onde invocar la vereconda Dea

Di due giovani cuor propizia ai nodi
Vien fortunata sposa accesa il seno
Di mutuo ardor, sovr' alla mistic' ara
Viva fiammella sorge; a'cari voti
Fama è che sempre sovra questo lido
Ridente in volto la sublime Giuno
Scenda seguita dai soavi Amori,
Dalle vergini Grazie, e vengan seco
Fecondità, concordia, e 'l pudor vero,
E la vezzosa Viriplaca, e i cari
Suasivi modi, e 'l placido consiglio,
E la velata il crine austera fede.
Non apparia la dolce scorta, e l' Alba
Del venticello sulle mobil' ale
Si librava fuggendo. Io sola e mesta,
Presa la via del tempio, indietro l' occhio
Volgendo avidamente: Oh! sì, dicea,
L' ora è pur questa. Ahimè, se più si tarda,
Non troverà la vereconda sposa
Sull' ara d' Imeneo le da me colte
Idalie rose, e non vedrà sospesa
La conscia cetra alle colonne antiche
Del tempietto fatal. Amica, ah! dove,
Dolce amica, ove sei? Forse alla saggia

Madre seduta a fianco il fortunato
Pianto d'amor le tergi, e le rammenti
Le sparse cure, che nei vostri cuori,
Prole beata, eterna fiamma accesa
Hanno d'affetto, e lei nomare esempio
Fan delle madri? O forse, alle ridenti
Germane unita, e fiori e veli e gemme
Entro la stanza nuziale a cento
Vagamente disponi?... e forse... oh certo!
La tua Camilla e 'l giovanetto suo
Cesare accogli... o forse... oh certo! è teco
Di Cesare la madre. Oh lei beata
D'egregio figlio genitrice amica,
Conforto, speme e guida! Oh te beata
Vergine d'alma pura e di rosato
Eburneo volto, che nomarla dei
Verace madre!... Oh Dio! non viene ancora
Barbara mia... trascorsa è l'ora... è questa
L'ara fatal. Ah! dunque sola e mesta
Scioglierò l'inno sulla cetra; il suono
Ella n'udrà, e la promessa antica
Rammenterassi, e verrà meco al tempio.
In un cespo di fiori
Io mi sedea cantando,
E la mia cetra d'ôr stava negletta.

Udendo i vispi Amori
Mia dolce canzonetta,
Sen giovano danzando,
Stretti per mano in sulla verde erbetta;
Socchiuse l' ali, e non curando il volo,
Avean gettato al suolo
La mezzo spenta face,
E al lor danzar stavano l' alme in pace.
Al canto lusinghiero,
Vidi tra fronda e fronda,
Che ondeggiava pel ciel foglia di rosa:
Il bel cocchio leggiero
Farfalletta vezzosa
Guidava sulla sponda,
E dentro vi sedeva un Nume arciero;
Ma picciol sì, che il carro, il corridore,
E il Nume guidatore
Star sì potean fra corda e corda aurata
Della candida cetra inghirlandata.
Qualora il picciol Dio
Impicciolito tanto
Mirai sospeso per la mobil etra,
Certo, costui, diss'io,
Smarrita la faretra,
Fugge il materno pianto,

Digitized by Google

E vuol celarsi nell'eburnea cetra.
Chiede scherzoso canto e riso e gioco
Di giovinezza il fuoco.
Ben venga il Dio! s'aggira
Fuoco novel nella commossa lira:
Ben venga! O sposi amanti,
V'aspetta il tempio, e l'ora
Giunta è nel ciel del sospirato nodo:
Giovinetti costanti,
Amor in dolce modo
Lo stral felice mollemente indora.
Su questa cetra, ove ei s'ascose, il lodo;
Chè non più cieco balbettante Nume
Veste l'arco e le piume,
Ma in vostro amante cuore
Fonte d'ogni virtù s'è fatto Amore.
Nacque l'alma sul cielo,
Bella qual rosa intatta,
Fortunata qual Nume; irrequieta
Ella dal seggio tratta
Scese per via segreta
A vagheggiare il suo terreno velo,
E s'accese di fiamma immensa e lieta
Sì, che scordossi la stellata reggia
Ch'al suo nascere albeggia,

E in terra stette neghittosa, umile,
Finchè un Nume le diè carro gentile.
È questo il carro, è questo,
Che impicciolito tanto
Or va sospeso pel ceruleo vuoto;
Ma 'l guidava funesto
Corsier pel lido ignoto.
L'anima stretta nel terreno ammanto,
Ebbra di desianza, in folle voto
Già mal frenava il corridor superbo;
Nel camminar acerbo
Precipitando gía,
Misera auriga dall' eterea via.
Allor le Muse floride
Sorsero dalla stanza
Del fiammeggiante sole in oriente;
Scosser le chiome roride,
Ed ingemmaro un bel sentier ridente;
Tolsero all' alma la fatal baldanza
Coll' armonia del canto onnipossente:
Sì che un dolce sentier, chiusa nel velo,
Seguir può l'alma in cielo;
Sentier dolce segnato
Dall' alte Muse sovra 'l plettro aurato.
Per quel sentier la benda

Non ha sulle pupille
Il Nume tessitor d' auree catene;
Nè avvien, che a schivo prenda
L' immutabil Imene.
Seguon vergini Grazie a mille a mille;
Colle sante fatidiche Camene
Segue il felice carro, agl' inni usata,
Fecondità beata;
E dall' aonio speco,
Maggior d' ogni altro ben, Pace vien seco.
A meritarsi impara
Il bel nome di padre,
Se colle Muse in sulle eteree porte
Segue il giovane spirto eletta e chiara
L' unica via d' un' immovibil sorte.
La verginella, fatta sposa e madre
E speme e vita di fedel consorte,
Fuggir non vede col mutato viso
La gioja ed il sorriso;
E sin nell' ore estreme
Seguon le vie del ciel gli spirti insieme.
Tacqui, ed a me d' intorno
Molle danza ritonda
Ricominciaro gli Amorin festosi.
Sorgeva allegro giorno

Da sovra i poggi verdi e rugiadosi;
E già tra fronda e fronda
Venne il bel carro, e si posar nascosi
Nella mia cetra il carro, il corridore,
E 'l Nume guidatore;
Ond'io sclamai: Santo Imeneo, discendi,
E la face d'Amore in ciel riprendi!
Già l'alba verginella
Sorge rosata e bella;
Sbuccia sul fresco margine
D'april ridente il fior.
L'ora felice è questa;
Vieni, chi più t'arresta?
Scuopri la face vivida,
Che in ciel ti diede Amor.
Usa è la conscia cetra
A richiamar per l'etra
Il tuo, bel Nume armonico,
Dolcissimo fulgor;
E le divine Muse
A riaccender use
Sono la face vivida,
Che in ciel ti diede Amor.
Spiega l'argentee piume,
O fortunato Nume,

Tu, che ridesti i palpiti
D'un innocente cuor.
Un candido sorriso
Sta di Camilla in viso;
L'arde la face vivida,
Che in ciel ti diede Amor.
Di Cesare nel petto
Un fortunato affetto
Acceso ha quel dolcissimo
Suo giovanil rossor.
O santo Imen, discendi;
O santo Imen, riprendi
L'arco e la face vivida,
Che in ciel ti diede Amor.
Perchè fugge or dalla cetra
Il bel Nume lusinghiero?
E nel volo suo leggiero
Perchè scorda la faretra,
Mentre fan danza ritonda
Gli Amorini sulla sponda?
Se scordossi Amor lo strale,
La faretra, o Verginella,
La faretra sua fatale
La vuoi tu? la vedi? è quella.
Tu la vibra: eterno ardore
Scenda a Cesare nel cuore;

E faran danza ritonda
Gli Amorini sulla sponda.
Io sì diceva, e, nuovamente intorno
Due volte rivolgendo il mesto sguardo,
Barbara mia non vidi: allor mi cadde
Dalla mano tremante infra l'erbetta
La nuziale cetra; a nembo a nembo
Sparsi di rose il tempio ed il sentiero,
Per cui salir dovea la cara e sola
Ed aspettata invan vita dell'alma;
Di ghirlandella ornai l'ara, ed in alto
La cetra, ancora armoniosa voce
Spirante, appesi alle colonne antiche.
Così quando fia stretto il sacro nodo
Di Cesare e Cammilla, e all' apparire
Di Giunone superba intorno intorno
Spiri immortale ambrosia il susurrante
Aer di primavera, udrà la cara
Barbara mia suonar fra l'auree corde
Scosse dal venticel, l'ultime voci
Dell'ultimo soave inno ch'io sciolgo
Ad Imeneo, riproduttore e vita
Delle animate cose; udrà la cetra,
Scossa dal lento sospirar dell'aura,
Dar agl' inni d' Imene ultimo addio.

MARIA SORELLA DI MOSE

POEMETTO

SCRITTO A RICHIESTA

DI CLOTILDE TAMBRONI

LETTRICE DI LINGUA GRECA

NELL'ISTITUTO DI BOLOGNA

IN OCCASIONE CHE VENNE NOMINATO CARDINALE

L'ARCIVESCOVO DI QUELLA CITTA'

Oh! d'onde scende l'aura lusinghiera,
Che dolce dolce mi sospira intorno?
M' inganno? o non è quella aura primiera,
Che un tempo fe' sull'arpa mia soggiorno?
Col raggio mattutin di primavera,
Coll'erbette e le rose or fa ritorno;
E, al suo grato aleggiar, nell'aurea cetra
Un estro soavissimo penètra.

Estro immortale, ti sent' io nel petto:
Or ch 'n mio sen ti desta, estro immortale,
Se non la possa d' un egregio affetto
Da virtù nato, e a sua gran fonte uguale?
Donna, gloria di Felsina ed obbietto
Del nostro amor, fu che ti diede l'ale.
Ella il volle, ella il chiese, ella in noi fida;
Nè puote errar chi mia Clotilde ha guida.
Vaticinante spirito pudico,
Spirto, ch' a lungo profetare aperto
Della suora d'Aron lasciò l'antico
Sen là di Sina nel fatal deserto,
Parlerà ne' miei carmi; e la cenno amico
Farò il destin di Felsina scoverto
Sì, che del suo pastor lodando gli ostri
Il picciol Reno applauda ai carmi nostri.
Al cenno amico, estro del ciel, t' invoco;
E già tua possa ogni mia fibra investe.
Teco in le sfere dell' etereo fuoco
Co' piedi io premo i nembi e le tempeste.
Oh divo, oh magno, oh venerando loco!
Chi mi fu guida? e quai stanze son queste?
Angioli, o voi, che già sciogliete i canti,
Ditemi, dove son, Angioli amanti?

Ah! non è questa l'increata e prima
Stanza, u' posa l' Eterno eternamente?
Il Sol, ch' imparte luce ad ogni clima,
Volge in la man d'Iddio sull'asse ardente:
Ei nella parte eccelsa, ed ei nell' ima,
Tocca il meriggio, e tocca l'occidente;
E sin nel cavo sen trema la terra,
Se 'l divin occhio un lampo sol disserra.
Ei siede immoto; e tutto muove e gira
Intorno intorno del divino soglio.
Ei vita e pace con un soffio spira,
E preme sotto al piè l' umano orgoglio.
Magno nella pietà, magno nell'ira,
Libra sdegno ed amor, gioja e cordoglio;
Ei fonte d'armonia, con un sorriso,
Forma la venustà del Paradiso.
Angioli santi, lo conosco, io sono
Sull'alta soglia del beato regno:
Deh! deh! chi l'arpa d'ôr mi reca in dono?
Deh! chi regge il mio fral, debole ingegno?
All'estro, che m'invade, io m'abbandono:
Vaghi Angioletti, non l'abbiate a sdegno;
E tutto tutto, fortunato stuolo,
A me d'intorno rivolgete il volo.

Una è fra tanti sconosciuta Diva,
Che in me sofferma la pupilla bruna,
E se ne sta pensosamente schiva
Su i gran pensieri, che'l mio seno aduna.
Vergine ignota, se persona viva
Tu non isdegni, compi mia fortuna;
Guidami a lei ch'io cerco in l'alta via,
All'antica profetica Maria.
La suora di Mosè sull'alto cielo
Seder dovrebbe, a' vaticinj avvezza:
Se non lo vieta al mio terreno velo
La lucid'etra, che d'aromi olezza,
Abbia mercè l'ardir, l'amor, lo zelo,
E'l cuor che palpitommi a tua bellezza
Sì ch'io mi possa, verginella pura,
D'Amram la figlia rimirar secura.
Ma, mentre io parlo, scintillar vivace
Veggo il bell'occhio, e le corvine chiome
Ti cinge ispirator raggio fugace:
Se non sei dessa, ove trovarla, e come?
Sorella di Mosè, l'aer capace
Suonar io feci del tuo chiaro nome;
Sorella di Mosè, parla, rispondi,
Ed ogni sfera il carme tuo secondi.

Digitized by Google

Oh sì! canta la Vergine:
  Novello Aron, rammentati
  Il rosso mar, che si divise in dui;
    E loda il santo, il forte,
  Che di se stesso è gloria,
  Fatto campion giustissimo;
  Egli al cavallo, al cavalier diè morte,
  In rapida vittoria
  Gli empi uccidendo con gli strali sui.
Toccò il superbo un vindice
  Sguardo, ed il mar rinchiusesi
  Ov' Israello a nudo piè varcò.
    Tu gli chiudesti l' onda:
  Chi, mio Signor, t' uguaglia,
  Tra gl' invitti invittissimo?
  Io li mirai dalla tranquilla sponda;
  E nella rea battaglia
  Un nemico de' tuoi non si salvò.
Sempre così sul perfido
  Nimico tuo racchiudasi
  Il mar, di cui sei domatore e re;
    E al tuo retaggio passi
  Il popol tuo fedele
  Col guidator suo provvido,
  Mentre sommerso in l'imo fondo stassi

L'oppressor d'Israele,
Ch'ardito venne a contrastar con te.
Al guidator de' popoli
Segni il sentier difficile
Nel deserto e nel mar la tua pietà.
Duce all'antico Aronne,
Fatti al novello duce.
Io per lui sciolgo il cantico;
Prega per lui l'universal Sionne:
Vedi qual lo conduce
Senno canuto in giovanile età.
Grato al tuo cor dimostrasi
Il nuovo Aronne; e piaccionti
L'olio e la mirra, onde sacrato fu,
E del ruscello il flutto
In cui Mosè lavollo,
E 'l pan ch'ei t'offre, e 'l triplice
Gran sacrificio al suo gran fin condutto,
E quella, ond'anzi armollo
Il tuo voler, altissima virtù.
Oh! senza macchia avanzati,
Speme de' molti, ed offransi
Cento olocausti al tuo divin Signor:
I rei lava col sangue
Delle vittime, e puri

Ardi gl' incensi; avvivisi
A tua virtù l'altrui virtù che langue,
Ed il tuo viver duri
Quanto il brama di Felsina l'amor.
I sacri fogli serbane:
Ivi la legge chiudesi
Di chi strinseti in lega ai voler suoi.
E tu la veste negra,
Felsina, cangia in ostri;
E 'l rosso mar rammentiti
Che la fede partì quell' onda integra,
E che in gli ondosi chiostri
Duce impavido guida i passi tuoi.
Io pur, io pure offendere
Un dì potei l' Altissimo;
E grave affanno il peccar mio punì.
Piansi l' ardimentoso
Error del labbro mio:
Quel, che il popolo udivami
Chiamar ingiusto, allor chiamai pietoso;
E, rediviva in Dio,
Fede col pianto il chiuso ciel m' aprì.
Cittate, onor d' Italia,
Qual don maggior potrebbeti
Far l' increato provvido voler?

Suona nel vasto cielo
Del nuovo Aron la lode,
E gli Angioletti intessongli
D'ostro e di fiori porporino velo:
Confida! in ciel non s'ode
Carme ch'adorni, o che trasmuti il ver.

Segue Maria, rosa d'eterno aprile,
E ancor risuona il labbro suo vermiglio;
Ma or qual può labbro, al labbro suo simile,
Ridir suo canto nel terreno esiglio?
Ahi! che 'l ciel mi furò nebbia sottile;
Stanca è la voce, ed abbagliato il ciglio!
E stanca voce in su terrena plaga
Non mia Clotilde, e non me stessa appaga.

IN MORTE DEL PADRE

L'ANNO MDCCCX.

LE OMBRE

Non lo conobbe il mondo mentre l'ebbe;
Lo conobb' io, ch' a piangerlo rimasi.
PETRARCA

Me dell' oprar degli empi
Sospirosa pittrice
Udite, o genti della età ventura.
Io non più siedo sulle patrie mura
Al suol cadute; degli antichi tempi
Gli archi più non mi fanno ombra e sostegno;
Ma, sciolto il crine, e senza cetra, vegno
La sacra a respirar aura infelice.
Qui fu la patria mia; qui fui narrando,
Quasi larva notturna in scena oscura,
Fra'l dolor, la vergogna e l'alto sdegno
Rapid' orme segnando.

Età venture, deh! piangete a questa
Mia canzone funesta.

Digitized by Google

Sorga da sua rovina,
Ed oda a' figli suoi
Qual don dell' inno eternator facemmo,
Dell' inospiti pietre alta reina,
Dov' Eridano ed io la culla avemmo,
Saluzzo mia, mentre d' intorno a noi
Fremono i sassi ed i montani venti,
E dalla antica sua gran torre alpina
Sporgonsi fuori e gridano gli spenti,
Me conoscendo lor poeta antico,
Vergin di lode, che non sia verace;
Sicchè ogni Ombra fugace

Grida: Venture età, piangete a questa
Sua canzone funesta!

Voi con il bianco velo
Lente lente venite
Sovra la patria torre, Ombre famose.
Ritorna il patrio vate alle sassose
Vette, or che all'autunnal nebbia del cielo
La patria giace nel profondo sonno,
Ed obbietti lontan fermar non ponno
Gli occhi e le voci, dagli spenti udite.
Appiè di queste mura rovinose

Io canto l' inno fra gli alpini sassi,
Che gl' Italici cuori udir non vonno.
Son elmi e scudi rovesciati e bassi,

E le trascorse età piangono a questa
Mia canzone funesta.

Saluzzo è d' alte pietre
Fatto rovina, e seco,
Oh vergogna! oh terror! tutto è rovina.
Il Po qui sorge; ma città Latina,
Ch' ora non danzi al suon di molli cetre,
E non si cinga di lascivi fiori
Infra Gallici amori,
Egli non vede dal selvaggio speco
Giù giù correndo nell' Adriaco mare.
L'inospite Saluzzo a noi vicina,
Men rea dell' altre tra i perduti onori,
Almen serva, qual è, negletta appare;

Ma l'altre, no, non piangeranno a questa
Mia canzone funesta.

Qui l' ellera serpeggia
Fra le pietre merlate;

E gufi, nunzj che sen muore il giorno,
Cantan funesti nel fatal soggiorno,
Già de' due Lodivici avita reggia;
E nelle mute sale, ove si stette
A meditar vendette
Un tradito fratello in altr' etate *,
Passan fischiando l' Euro ed i colubri,
L' immondo cibo ricercando intorno.
Qui del fulmin saette
Colpirono gli altissimi delubri;

E l'aura, i sassi, il suol piangono a questa
Mia canzone funesta.

Del Sol, che cade in torbida
Nube, fra' monti dell' alpina terra,
L' estremo raggio scopremi
Rotta la torre della patria guerra.
Io nelle stanze armigere

* *La guerra civile ebbe luogo in Saluzzo nel 1323 tra Federigo e Manfredi V, figli del M. Manfredi IV, e finì nell'anno 1341. il 14 aprile; il M. Tommaso II, figlio del già morto Federigo, essendo stato fatto prigioniere da suo Zio Manfredi, che entrò nella città di Saluzzo, l'abbruciò, e fece rovinare l'antico castello.*

Pel dubbio varco già ripongo il piede;
E un trovatore, insolito
Nelle corti d'Amor, la torre or vede.
A voi, degli avi spiriti,
Qui senza cetra, degli spenti a lato,
Dirò qual han gl'ingenui
Cuori non compri lagrimevol fato.
Mirate! giunge in torbido
Cielo la notte, ed è la nube oscura:
Sul rovinoso margine
Io trarvi vuo'delle paterne mura.
Io, trovatore insolito,
Per la rapida via starovvi innante;
Chè feral canto mormora
Il chiuso labbro fra l'oscure piante.
Il lento carme guidavi
In mezzo al monte dal castello avito.
Solo il fanciul, che destasi,
Muto e tremante ne segnò col dito;
Chè i bianchi veli funebri,
I cimieri splendenti in notte bruna,
Il non segnar su polvere
Traccia, al chiaror di vacillante luna,
Ei vede, e grida, e sorgere
Ei fa la madre dalle patrie grotte.

Ella ne scopre, e celasi:
Noi scendiam, fra terror, silenzio e notte,

Dietro que' sassi, giù dai prischi secoli
Or rovinati nel tranquillo fiume.
Piegate i rami, folte querce ombrifere,
Prive di lume.
Aman gli spenti la solinga e tacita
Strada: al sordo fischiar di chiuso vento,
Io qui con lor cerco rovine e tenebre;
L' ingegno è spento.
Io, nell'alto castello, e degl' impavidi
Duci consorte e madre, in largo ammanto
Tra vaste sale avrei saputo sciogliere
L' eterno canto:
Chè ben fra gli odj, fra le pugne e i perfidi
Agguati, e in cruda gelosia d' amore,
E tra ferrate mura, il canto sciogliere
Può nobil cuore;
Ma in molli veli, tra la molle Ausonica
Sorte, Amor solo è guidator di carmi;
Nè Amor nacqui a cantar; ma gloria, patria,
Guerrieri ed armi.
Meglio è sorger, pugnar, cader, risorgere;
Nè Italia il sa: meglio saria l'orrendo

Ultimo fato, che portar l'estraneo
Giogo tacendo.
A voi solo lo narro, o spirti altissimi:
Mentre scendiam per l'erta a mezzo il monte,
A voi soli lo narro; e poscia taccioni,
China la fronte.
Giunta a mezzo è la notte: or tutte incurvansi,
Quasi in selva Druidica fatale,
Le querce antiche; piange il veltro, ed ulula
Il suon ferale.
Deh, nol credete, generosi spiriti!
Trarvi non volli dall'antico ostello,
Onde farvi cangiar in danze e cantici
Elmo e castello.
Di voi, ch' or va l' età chiamando barbari,
Pochi son degni di veder l' aspetto.
Armi ed ingegno ad ammirar non traggovi,
Tra mesto affetto.
Ma, se possenti a trar gli spenti lagrime
Veraci sono, più che 'l carme assai,
Io tutto posso; da più lune, ahi misera!
Non tersi i rai.
Io tutto posso: vi trarrò sul feretro
Ch' ignoto è quasi sulla patria balza.

Dicon, che lungi egli non è, le angoscie
Del cuor che balza.
Mutò la sorte, non mutaron l'anime:
Io da voi nacqui, e qui mi giace il padre,
Di cuor, d'ingegno eccelso; ei pari diedemi
Spartana madre.
Del di lei latte abbeverata, crebbemi
Degna, e mel sento, della nobil cuna.
Sparsero il sangue i miei fratelli; io vincere
Seppi fortuna.
Niun tra' viventi, ch' un di noi non siasi,
Mi seguirà: quest' è l'avello, e 'l loco.
Niun tra' viventi m'ode: in cerchio statevi,
Ombre che invoco.
O nobil padre! qui l'estremo a compiere
Voto, qui vegno; tu la figlia aspetta.
O nobil padre! fui, sì fui, rammentalo,
La tua diletta.
Spirti degli avi, qui 'l primiero giacesi
Che allo scabro saver schiuse la via;
Ei che al Liceo primier, del Po sul margine,
Le soglie apria.
D'ignota a voi distruggitrice polvere,
Di fiamme spente dall'aer rinchiuso,

D'aria, che vita ai corpi serba, ei segnane
La fonte e l' uso*.
Ma che vi narro? nei passati secoli,
Più del savere il petto era sublime.
Immenso fu 'l saver; dal suo cuor nacquero
Le glorie prime.
Tutto in lui vinse, carità di patria,
Tamigi e Sprea ** gli offriro eletti giorni:
Invan; qui cadde. E pur quel giorno immemore
Fia che ritorni.
Che ahi! qui tomba negletta, o tomba aspettavi,
Ingegni subalpini, in strania riva.
Gigna, La Grangia *,**, Alfieri, ahi qual ricoprevi
Pietra nativa!
Ombre, baciate quel negletto feretro.
Sappia l' età, che in l' avvenire stassi:
Qui chiuso è 'l Grande, ed ignorati il coprono
I patrii sassi.

* *Vedi Memorie dell' Accademia di Torino, Memorie della Società Italiana.*

** *Il Conte Saluzzo fu chiamato presso di loro da molti Principi stranieri, fra i quali il gran Federigo re di Prussia, che fece tradurre in tedesco alcune opere di lui.*

*** *Cigna e La Grangia furono con il Conte Saluzzo fondatori dell' Accademia di Torino.*

Visse in età di niuna fama Italica.
De' Proconsoli appiè van gl'inni alati,
E, resi eterni lodatori, tacciono
Gl' Itali fati.

Metton pietoso un grido
Gli avi, e van lentamente
La via prendendo dell'antica torre;
Ed, al mio dir, un largo pianto scorre
Dagli occhi muti. Il rovinoso lido
Suona del sospirar profondo e rotto;
Giù dal monte dirotto
Un suon d'affanno risonar si sente
Entro la valle del nascente fiume.
Or, s'anco Italia fra' suoi rei consigli
Ai generosi figli
Niega una tomba, chi 'l potrà disciorre
Il giogo, dove è 'l valor suo condotto?
Pianto, non sangue, l'eridanie spume

Volvono in suon di morte, udendo questa
Mia canzone funesta.

Ecco le pietre antiche,
La torre rovinosa ed il sentiero.

Della luna, che cade, al raggio estremo,
Vedo 'l merlo supremo,
Che sorge solo nell' età nemiche.
Funèbre estremo sguardo
Volgonmi l'Ombre dal fatal cimiero.
Oh venga il dì, che sulla rocca bruna
Invan cerchi Fortuna
Me spirito di vita ignudo e scemo!
Fra quegli avi starommi, e verrà tardo
Il comun pianto al padre eccelso mio.
Ombre chiuse in magnanime loriche,
Per breve etate, addio!

Sin ch'io rieda fra voi, serbate questa
Alle venture età canzon funesta.

IN MORTE

DELLA CONTESSA

BARBARA PROVANA BERTINI MONTALDO

LE AMICHE

Ah! più dei colti carmi
Il mio facciavi onor perpetuo pianto.
C. Ab. Pellegrini

Feral cipresso, che la pallid' ombra
Sovra l'arido suol lugùbre mandi,
Da speranza fatal là mente sgombra
E dai sogni volgari e miserandi,
La cetra ai rami, onde la via s'ingombra,
Appendo qui, dove tenèbre spandi;
Nè cantar più s'udrà la cetra antica
Della mia gioventù l'ultima amica.

Digitized by Google

Lo giuro a te, lugùbre irto cipresso,
Se pria che notte di vecchiezza arrivi
Non m'uccide quel duolo, ond'egro oppresso
Langue lo spirto, e scorre il pianto a rivi;
Lo giuro a te per questo pianto istesso,
Ne' lunghi giorni di lor gioja privi,
In ogni don della fugace sorte,
Mirando a meta, mirerò la morte.

Feral cipresso, un fremito funebre
Scuote le tue fronzute altere cime;
Fremon del sen nell'ultime latebre
Così le mie dolci speranze e prime.
Il Sol discende giù per l'aure crebre;
Si spengono così le meste rime,
E suona lento il gelido mio canto
In lamentevol suon d'amaro pianto.

Feral cipresso, il sai, ch'io, sorta appena
Dal sen materno, amor non dubbio e cieco
Trovai fra soavissima catena
Con due bambine, che nacquero meco.
Fanciullezza fuggia lieta e serena;
Le cresciute fanciulle ahi! sparver seco:
Onde sol mi rimase, e'l cuor sa come,
Di Gioseffina e d'Enrichetta il nome *.

Lauro nascente il crin stringeva; il giorno
Primo dell'imeneo m'era davante;
E quel soave amor fece ritorno
Di Carola nell'alma e nel sembiante **.
Il riconobbi a quel d'affetti adorno
Dir non mendace, ed all'oprar costante:
Ei gioventù dolce mi fea; ma spento
Entro la tomba fu sogno e momento.
Minor sol una mi rimase in terra
D'etate a me; di senno era maggiore.
Ella mi terse il lagrimar, la guerra
De' vani affetti mi quetò nel cuore.
L'ammanto vedovil, che 'l petto serra,
No, mai non mi balzò d'un altro amore:
Passò tra 'l palpitar d'un'alma ardente
La solitaria mia vita innocente.
Ahi! sola or qui rimango: e pur io crebbi
In questo suolo, e per amar qui vissi;
E, se a me stessa un tempo ah! non increbbi,
Se 'l patrio suono di mia cetra udissi,
Fu perchè l'estro avvivatore accrebbi
Con gli affetti, di cui paga mi dissi.
Straniera gloria io non cercai; ma, privo
Di vita il cuore, or per chi canto e vivo?

È spento il padre; egli verace scorta
Della mia fama, che mal sorge ancora.
Fu breve l'imeneo: la speme è morta
D'amor materno; e sarò sola ognora.
Niun sognato avvenir l'età mi apporta:
Morrò; nè pianto spargerassi allora;
E lietamente sciogliérassi l'alma
Da quel deserto, ove non ho più calma.
Feral cipresso, quante volte, oh quante,
Sedendo sotto l'ombra estiva e folta,
Segreto palpitare ahi! l'alma amante
Balzar mi fece, pel terror sconvolta!
Barbara fermerà qui 'l passo errante,
Io mi diceva all'ombra tua rivolta;
Qui piangerammi, e forse, acerba speme!
Qui l'ossa nostre giaceranno insieme.
Udisti il voto, arbor funesto, e solo
Or un ferètro ed una salma copri:
Udisti il voto, ed or non odi il duolo,
Ed a celar la tomba invan t'adopri.
Sgombrate, ispidi bronchi, il duro suolo;
Fatal cipresso, la mia tomba scuopri:
Qui cerco pace, e tu non mi vedrai
Volgere a vista meno acerba i rai.

Barbara, oh mio conforto! oh tu già mia,
Sin che 'l Ciel nol vietò, speranza e gioja!
Quasi in la stessa tua cuna vagia
Quest'infelice, a cui la luce è noja.
Mia vita di tre sole està fioria,
Quando nascesti; ed or non fia ch' io moja?
Perchè sonno di morte ahi! non coverse
Gli occhi miei, quando un ferro il sen t'aperse?
Sorgeva l'alba, ed a te duolo acerbo
Acutamente lacerava il seno;
Eppure Amor, del tuo destin superbo,
Presso a quel letticciuol stava sereno.
Vezzi ei teneva e dolci grazie in serbo
Pel tuo bambino, già di vita pieno;
Oh rimembranza! su mia fronte smorta
S'alzar le chiome, ed Amor disse: *È morta!*
Terribil ferro dalla cara spoglia
Il figlio trasse; il respir suo fu poco.
Oh vista! oh duolo! o voi, che Imene invoglia,
Vi soffermate nel terribil loco.
Sebben, che dico? ah! come arida foglia
Pera la cetra, e la distrugga il fuoco!
Ah! per voler d' un Dio giusto e tremendo
Te 'l ferro uccise, e 'l figlio tuo nascendo.

Fedele amica, per quel guardo estremo,
Ch'estremo, eterno rende il mio dolore;
Per quell'istante, onde ancor gelo e tremo,
Ov'io ti vidi di te stessa fuore;
Per quel, che pose in noi l'Ente supremo
Scambievol, dolce, illuminato amore,
Ricevi ultimo bacio, ed alle antiche
Deh! reca un bacio mie fedeli amiche.
Vedi: già 'l labbro mio tremante tocca
L'arido sasso, che ti chiude e copre;
Giunga il mio bacio alla tua fredda bocca
Nel mondo ignoto d'alti sensi e d'opre.
Ma deh! qual fiamma dalla bruna rocca
S'alza rapidamente e 'l ciel ricopre?
Piega il cipresso sibilando, e parmi
Che ondeggin sotto alle mie labbra i marmi.
Giunse quel bacio mio, giunse agli spenti
Col suon pietoso del mio canto estremo.
Barbara, a lor ripeti ah! que' lamenti,
Ond'io dipinsi il destin vuoto e scemo;
Narra le lunghe veglie, i vani accenti
Su quel del Pindo mio giogo supremo:
Chè, spento ogni altro amore, ogni altra brama,
È spento in me sin il desio di fama.

Narra alle amiche, che al pensier mio, volto
Un tempo alla speranza, al canto, al riso,
Il lusingar di gioventù vien tolto,
Sì che l'alma invecchiò prima del viso.
In bruno ammanto, non più detto ascolto
D'un cuor che m'ami, e non vedo un sorriso;
Gioventù senza gioja, inutil cetra
Chiudo al settimo lustro in fredda pietra.
Tu nell'ignoto mondo al mio buon padre
Narra che a piè d'un funebre cipresso
Io traggo l'ore abbandonate ed adre,
Ed è l'ingegno mio vinto e depresso;
Di' che, lunge i fratelli, io colla madre
Non starei della tomba in sull'ingresso,
E m'avria spento il duolo acerbo e fiero,
Se partir non dovessi il duol suo vero.
La muta solitudine crescente,
Ov'io men vivo fra speranza estinta,
In patria non curante, e da ridente
Età per gli anni già fuori sospinta,
Non è la gloria ad addolcir possente.
La mente ardita dal mio cuore è vinta;
Ultima amica mia fedel, ben puoi
Dir: Ella tutta pur morì con noi.

* *Gioseffina Provana, Marchesa Ripa di Meana, ed Enrichetta Tapparelli, Contessa Balbo.*

** *Carola Duchi, Marchesa Alfieri.*

Digitized by Google

INDICE

Odi. *L'Amorino, risposta ad una gentildonna che scrisse all' autrice scherzando delle lodi di Amore ed invitandola a cantare anche essa* . . . . . Pag. 1
Alla signora Fortunata Sulgher Fantastici fra gli Arcadi Temira Parraside . . . 8
Al chiarissimo cavaliere Ippolito Pindemonte che inviò all' autrice le sue poesie pastorali fra le quali alcune hanno per titolo la Solitudine, la Luna, la Salute e la Giovinezza. 13
Risposta a Clotilde Tambroni che avea chiesto una poesia determinandone il soggetto ed il numero de' versi 20
L' insetto detto volgarmente la Damigella, consiglio a Nice 27
Alla contessa Carolina Valperga Costa della Trinità inviandole una scatola da zuccherini, che aprendosi lasciava vedere un piccolo fanciullo 31
In morte di Melania Tapparelli d'Azeglio, a Cesare suo padre nell'anno 1807. . . . 35
Alla maestà del Re Vittorio Emanuele, il Corpo reale d' artiglieria 39
Cantate. *Pel SS. nome di Maria* 41

Circe e Pico cantata messa in musica dal maestro Carlo Baratta 50
I voti delle Grazie. A Licoride pel suo ristabilimento in salute 62
In morte dell' Abate Silvio Balbis 69
A Barbara Provana fatta sposa del conte Diego Bertini di Montaldo inviandole l'autrice il proprio ritratto 77
All' Abate Valperga di Caluso inviandogli la tragedia che ha per titolo Erminia . . . 91
TERZE RIME. *Melpomene, in morte di Vittorio Alfieri. Elegia* 99
La Poesia in risposta alla sig. Enrichetta Dionisio giovine poetessa romana 106
In morte di Girolamo Brunone del Carretto marchese di Lesegno. Elegia 113
Al sig. Abate Gonzani di san Giorgio predicatore in S. Carlo per le prediche sopra l'Inferno ed il Paradiso 117
STANZE *ed altri Poemetti. Ad una giovine dama* 122
La guerra dell' anno MDCCXCIII. . . . 123
La battaglia di Verona del 5 di aprile l'anno 1799. Poemetto alla memoria del Cavaliere Federigo Saluzzo che rimase ucciso sul campo di battaglia 128
La Capanna. Poemetto per nozze a Tommaso Valperga di Caluso fra gli arcadi Euforbo Melesigenio 143
In morte della marchesa Carlotta Duchi-Alfieri. 160
Alla contessa Barbara Provana Bertini Montaldo per le Nozze della sorella Cammilla Provana col Marchese Cesare Romagnano. 175